

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 145 (50.251)

Città del Vaticano

sabato 27 giugno 2026

Proseguono in Aula Paolo VI i lavori del Concistoro straordinario

Più forza all'impegno comune per la pace

Nel pomeriggio il dialogo dei cardinali con Leone XIV e il suo intervento conclusivo

Portare nelle diocesi e nelle regioni di provenienza l'impegno di Leone XIV per la pace, affinché si dia forma a un appello corale che rafforzi l'impegno comune su questo fronte. È questo il compito che si sono dati i partecipanti al Concistoro straordinario in occasione della terza sessione dei lavori, svoltasi stamane sul tema «Costruire nel bene: i cantieri del nostro tempo».

«Quali sono oggi, nei vostri contesti, le fratture che rendono più difficile costruire il bene comune?» oppure «Quali attese e quali domande emergono dalle persone e dai popoli che la Chiesa è



chiamata ad ascoltare e che forse non ascoltiamo abbastanza?» oppure «Quali sostegni, orientamenti o iniziative delle Chiese locali e della Chiesa universale potrebbero aiutare più efficacemente l'impegno nella costruzione del bene comune?». Questi gli interrogativi su cui si sono confrontati i cardinali nella giornata aperta con la messa presieduta dal cardinale decano Giovanni Battista Re nella basilica di San Pietro e con l'introduzione in Aula affidata al cardinale sudafricano Stephen Brislin.

La seconda Sessione, ieri pomeriggio, era stata moderata dal cardinale Pablo Virgilio Siongo Da-

vid, vescovo di Kalookan. Il porporato filippino nell'aprire i lavori aveva ricordato la dolorosa situazione del Venezuela e le tante vittime del terremoto delle scorse ore. Dopodiché il cardinale Víctor Manuel Fernández, prefetto del Dicastero per la Dottrina della fede, aveva tenuto la relazione introduttiva della Sessione, dedicata al tema «La cultura della potenza e la civiltà dell'amore», per un approfondimento della riflessione sul capitolo V dell'enciclica *Magnifica humanitas*.

PAGINE DA 2 A 4

Ogni minuto è prezioso

In Venezuela i soccorritori continuano a scavare incessantemente tra le macerie in cerca di sopravvissuti. Mentre il bilancio delle due devastanti scosse di terremoto continua ad aumentare: quasi mille morti, più di tremila feriti e oltre 54.000 persone di cui non si hanno più notizie



(Leonardo Fernandez, Vitoria / Reuters)

di GIADA AQUILINO

È ormai più di una corsa contro il tempo, più di una ricerca disperata a mani nude, più di un lavoro senza sosta nel pieno della devastazione. Ogni minuto è prezioso in Venezuela per tentare di strappare vite alle macerie delle due potenti scosse di terremoto che, mercoledì pomeriggio attorno alle 18:00 locali, hanno devastato la parte settentrionale del Paese latinoamericano, a nord-ovest di Caracas, in particolare l'area costiera di La Guaira. A quasi 72 ore dal sisma, lasso di tempo entro cui le protezioni civili di tutto il

mondo indicano come statisticamente ancora possibile estrarre dalle macerie persone vive dopo una calamità, non si spegne la speranza, nonostante si contino almeno 920 morti e oltre 3.300 feriti. Le persone in vita individuate sotto i cumuli di pietre e detriti sarebbero 172.

Mentre un nuovo sisma di magnitudo 4,9 sulla scala Richter è stato registrato oggi nel Venezuela centrale, a rendere già l'immagine dell'immane disastro sono le decine di migliaia di dispersi: oltre 54.000 le persone di cui non si ha alcu-

SEGUE A PAGINA 6

L'intesa raggiunta a Washington, grazie alla mediazione Usa, prevede un piano in 14 punti Israele e Libano siglano un accordo per arrivare alla pace

WASHINGTON, 27. Raggiungere una pace e una sicurezza durature, con l'ambizione, attraverso future intese, di porre fine al conflitto. È l'obiettivo principale dell'accordo quadro, articolato in 14 punti, siglato ieri sera, venerdì 26 giugno, tra Libano e Israele sotto la mediazione degli Stati Uniti. L'accordo «trilaterale» – che prevede inoltre il rispetto della sovranità di entrambi gli Stati, per instaurare relazioni pacifiche e di buon vicinato – è stato raggiunto a Washin-

gton nel corso del quinto ciclo di colloqui diplomatici, alla presenza del segretario di Stato Usa Marco Rubio, tra i capi delle delegazioni negoziali dei due Paesi, gli ambasciatori di Libano e Israele negli Stati Uniti, rispettivamente Nada Hamadeh Mouawad e Yechiel Leiter. Il testo stabilisce di compiere «progressi irreversibili» verso la risoluzione di tutte le questioni tra Israele e Libano, attraverso la mediazione e il sostegno degli Stati Uniti. Le forze armate

libanesi (Laf) – si legge – «ripristinano la sovranità effettiva su tutto il territorio libanese, in attesa del disarmo verificato dei gruppi armati non statali e dello smantellamento delle infrastrutture associate». Ciò consentirà alle forze armate israeliane (Idf) di «ritirarsi progressivamente dal territorio libanese», mentre le Laf – una volta confermato il disarmo dei gruppi armati non statali, in

SEGUE A PAGINA 6

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 4

Gli scrittori in dialogo con Papa Leone XIV

La forza della letteratura: risvegliare nel mondo la consapevolezza e l'empatia

A colloquio con Jonathan Safran Foer

FRANCESCA MERLO
A PAGINA 10

ALL'INTERNO

L'arcivescovo Gallagher inviato papale a Kaunas

Per una diplomazia radicata nel Vangelo e nella misericordia

PAGINA 4

«Vägnärken» – Per una economia umana

Ezio Vanoni
Una finanza giusta per una società prospera

GIOVANNI FARESE A PAGINA 11

Il Racconto del sabato

La preghiera con l'odore del petrolio

DIEGO MORMORIO A PAGINA 12

CON GLI OCCHI DEL CUORE
di suor Mariarosa Guerrini OSA


CAMMINARE INSIEME



LAVORARE CON GIOIA



PER DIFFONDERE IL VANGELO!

Facciamo crescere una Chiesa in cui si camminano insieme, capace di rinnovarsi senza dividersi, in cui tutti si riconoscono fratelli e lavorano con gioia al servizio del Regno di Dio. Dobbiamo imparare ad essere comunità cristiana centrate sull'essenziale... L'essenziale è vivere con Cristo, e diffondere il suo Vangelo è ciò che ci deve stare a cuore.

PAROLA LEONE XIV, S. PIETRO IN GEL D'ORO, PARMA, 27 GIUGNO 2026



26-27 giugno – Concistoro straordinario

La messa presieduta dal cardinale Re decano del Collegio

Maria ci aiuti a costruire la fratellanza

«In questa nostra seconda giornata del Concistoro, la Madonna ci accompagni nell'affrontare con saggezza le grandi sfide di questo nostro tempo, caratterizzato dalla cultura della potenza e della forza, e ci aiuti a costruire la civiltà della fratellanza, dell'amore e della pace»: ha pregato così il cardinale decano Giovanni Battista Re nella concelebrazione eucaristica con i partecipanti al Concistoro straordinario, presieduta all'altare della Cattedra della basilica di San Pietro, stamane, sabato 27 giugno, all'inizio della seconda giornata dei lavori. Ecco l'omelia pronunciata dal porporato commentando il Vangelo (Gv 19, 25-34) della messa votiva di Maria Vergine e Madre della Chiesa.

La pagina del Vangelo che è stata proclamata, ci porta col pensiero e col cuore sul Calvario nel momento più alto e decisivo della storia umana, quello del sacrificio redentore di Cristo per la nostra salvezza. L'Evangelista Giovanni, unico Apostolo presente là sul Calvario, ci dice che la Madonna stava là: *stabat iuxta crucem*. La sobrietà dell'Evangelista ci fa intuire che gli immani dolori del corpo di Gesù si ripercuotevano con angoscia nel cuore della Madonna, che assisteva impotente a tale strazio, associandosi col suo cuore materno alla passione del suo figlio.

Tra gli spasimi terribili che comportava la crocifissione, prima di emettere l'ultimo respiro, l'estremo gesto di Gesù fu quello di farci un dono. All'incomparabile dono di se stesso nell'Eucarestia fattoci la sera precedente nel Cenacolo, Cristo ha voluto aggiungere un altro ineffabile dono: ci ha donato la Madonna come Madre. Consapevole che «ogni cosa era stata ormai compiuta», dall'alto della Croce, rivolgendosi alla Madonna, Gesù disse: «Ecco tuo



figlio». Poi rivolgendosi a Giovanni: «Ecco tua madre». Certamente nella sua sollecitudine filiale, Gesù voleva non lasciare sua madre senza appoggio e senza difesa; ma il vero significato di questa pagina è più profondo e ci parla della funzione materna di Maria nella vita di tutti i credenti. Gesù infatti, prima di affidare la Madonna all'Apostolo Giovanni, affida Giovanni alla Madonna e in Giovanni affida tutti noi. O meglio, Cristo affida alla Madonna una maternità spirituale universale che si estende dall'Apostolo Giovanni a tutti i cristiani lungo i secoli.

Il primo pensiero di Cristo morente non è stato per la madre, che da quel momento rimaneva sola, ma è stato per l'umanità, che ha bisogno dell'aiuto di una mamma: «Donna, ecco tuo figlio». Con questa consegna Cristo assegna alla Beata Vergine Maria una nuova maternità con dimensione universale, che dall'Apostolo Giovanni raggiunge tutta l'umanità. Soltanto dopo dice a Giovanni: «Ecco tua madre». E da quel momento, Giovanni la prese con sé «introducendola in tutto lo spazio della propria vita interiore» (*Redemptoris mater* 45). È ai piedi della Croce di Gesù morente che è nata la maternità spirituale della Madonna nell'orizzonte dell'intera umanità; una maternità animata dal desiderio di aiutarci a crescere spiritualmente e dalla premurosa attenzione a tutti i bisogni e a tutte le sofferenze di ogni creatura umana, e sempre disponibile ad accorrere in nostro soccorso.

Le radici della devozione mariana affondano pertanto là sul Golgota. Da allora, nelle vicissitudini liete e tristi della vita, possiamo sempre contare sull'aiuto di una madre, che è vicina a Dio, e pertanto può intercedere per noi, e contemporaneamente è vicina a noi con materno affetto e nulla le sfugge dei nostri problemi e dei nostri affanni. Come dice Paolo VI nella *Marialis cultus*, sulla strada di ogni uomo e di ogni donna, lo sappia o non lo sappia, Dio ha messo la Madonna, perché vegli su di noi e indichi la strada. Là sul Calvario la Madonna ha sofferto per noi, perché avessimo la forza e la fiducia di affrontare le tante prove della nostra esistenza e del nostro tempo. Ogni ferita inferta al Figlio colpiva il suo tenero cuore. Alle tre del pomeriggio la morte pone fine alle incomparabili sofferenze di Gesù, ma non pone termine allo strazio di sua madre. La lancia del milite non può infierire su Gesù già spirato, ma accresce i dolori di Colei che davanti al Figlio morto raggiunge il culmine del suo soffrire.

Maria vive la morte del suo Figlio non solo con il sentimento materno, ma più profondamente nella fede ed è sensibile alla incomparabile grandezza del dono che Gesù fa di sé. Come dice la *Lumen gentium* «la Beata Vergine Maria avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio fino alla croce, dove stette non senza un disegno divino» (n. 58).

Nessuna creatura ha avuto una vicinanza e un legame con Dio come li ha avuti la Vergine Maria, la quale è presente in tutti i momenti decisivi della storia della salvezza. La Beata Vergine Maria è nel cuore del mistero dell'incarnazione: il Figlio di Dio si è fatto uomo nascendo da Lei. Noi lo abbiamo ricevuto da Lei. Dio, nei suoi disegni misteriosi, ha scelto questa strada perché Cristo venisse a noi come vero uomo, e noi non possiamo trovare una via migliore per arrivare a Lui, se non passando attraverso la Madonna.

Subordinatamente a Cristo, ma insieme con Lui e in Lui, la Beata Vergine Maria è presente e agisce nella Chiesa e nel mondo per la salvezza di ogni uomo e di ogni donna.

In questa nostra seconda giornata del Concistoro, la Madonna ci accompagna nell'affrontare con saggezza le grandi sfide di questo nostro tempo, caratterizzato dalla cultura della potenza e della forza, e ci aiuti a costruire la civiltà della fratellanza, dell'amore e della pace.

Stamane i lavori della terza Sessione

Più forza all'impegno comune per la pace

La seconda giornata del Concistoro straordinario – il secondo di Leone XIV dall'inizio del pontificato – si è aperta alle 7.30 con la messa in San Pietro presieduta dal cardinale Giovanni Battista Re, decano del Collegio cardinalizio. Successivamente, alle 9.30, i porporati si sono riuniti nell'Aula Paolo VI per la terza sessione dei lavori, moderata dal cardinale Protase Rugambwa, arcivescovo metropolita di Tabora, in Tanzania. Leone XIV ha guidato la preghiera dell'*Adsumus* e, a suo nome, il cardinale moderatore ha ringraziato il Collegio per le parole di sostegno ai suoi appelli per la pace ed esortato a renderlo ancora più

Come riferito dalla Sala stampa della Santa Sede, il Papa, presente per l'inizio per la sessione, è tornato prima delle relazioni dei gruppi. Undici gruppi hanno riferito in Aula, gli 8 del primo insieme e 3 del secondo.

Gran parte dei gruppi ha incentrato la propria riflessione su una lettura delle profonde fratture del nostro tempo, tra i popoli, le nazioni, all'interno delle società, delle stesse famiglie, su come tali fratture generino ferite particolarmente tra i più poveri, i più deboli, i giovani – a cui manca il senso di novità –, e adulti carenti della sapienza degli anni. Molte delle relazioni hanno evidenziato il pericolo della mancanza di senso e di relazioni significative, di identità, che spinge ad un atteggiamento tribale. Tutte hanno sottolineato il ruolo di un individualismo esasperato che porta l'illusione che gli altri esistano per il nostro successo.

In questo contesto si inserisce la sfida dell'intelligenza artificiale, come una dimensione antropologica su cui interrogarsi individuando valori umani condivisi, a partire dalla chiamata a dare un nome agli esseri viventi, e non ridurli a numeri e statistiche, allo sperimentare ed accettare il senso umano del limite, che l'IA tende a negare, a difendere la dignità del lavoro.

In questo quadro molti gruppi hanno parlato del valore del bene comune come di qualcosa di difficile da abbracciare e capire, che spesso la politica non ricerca, di come necessiti di una lingua del cuore per superare il conformismo, la corruzione e il senso di impossibilità generato dalla constatazione di come le proprietà e le risorse per raggiungerlo

L'antidoto all'individualismo, alle fratture, è il Vangelo, una Chiesa che dia un senso di appartenenza, capace di lenire le ferite del nostro tempo, rinnovata evitando forme di integralismo e polarizzazione

efficace facendosene carico nelle diocesi e nelle regioni di provenienza, perché si alzi un appello corale che dia ancora più forza a questo impegno comune.

Successivamente ha preso la parola il cardinale sudaficano Stephen Brislin, arcivescovo metropolita di Johannesburg, per la sua relazione introduttiva sul tema «Costruire nel bene: i cantieri del nostro tempo».

Dopo un tempo di preghiera e silenzio, il cardinale Rugambwa ha dato inizio ai lavori di gruppo e fissato il ritorno in plenaria, dopo la pausa, alle 11.30.

LA SESSIONE DI VENERDÌ POMERIGGIO

I lavori dedicati al capitolo V dell'enciclica «Magnifica humanitas»

La cultura della potenza e la civiltà dell'amore

Il ricordo delle vittime del sisma in Venezuela

La seconda Sessione del secondo Concistoro straordinario di Leone XIV, ieri pomeriggio, venerdì 26 giugno, ha avuto inizio alle 16 nell'Aula Paolo VI, con la moderazione del cardinale Pablo Virgilio Siongo David, vescovo di Kalookan. Il porporato filippino nell'aprire i lavori ha ricordato la dolorosa situazione del Venezuela e le tante vittime del terremoto delle scorse ore.

Dopo la preghiera comune, il cardinale ha introdotto la Sessione, de-

dicata al tema «La cultura della potenza e la civiltà dell'amore», per un approfondimento della riflessione sul capitolo V dell'enciclica *Magnifica humanitas*.

Ha poi preso la parola il cardinale Victor Manuel Fernández, prefetto del Dicastero per la Dottrina della fede, che ha tenuto la relazione introduttiva. Al termine, dopo un tempo di silenzio e preghiera, riprendendo la parola il cardinale David ha aperto i lavori nei gruppi – secondo le modalità definite –, che sono durati, con una pausa, fino alle 18.20.

Leone XIV, presente per l'inizio della Sessione, vi ha fatto ritorno per la plenaria. Undici gruppi hanno riferito in Aula, gli 8 del primo insieme e 3 del secondo.

Gli interventi di tutti i gruppi hanno manifestato una grave consapevolezza delle criticità del tempo presente, della forza disumanizzante della cultura della potenza, della sua universalità, della tenta-

zione di conformarsi alle logiche dei potenti, di normalizzare la guerra e la polarizzazione che portano a un abbassamento della soglia di tolleranza nei confronti della violenza e a una pericolosa semplificazione nella ricerca di soluzioni.

Tutti i gruppi inoltre hanno espresso la profonda e urgente responsabilità della costruzione della pace e della civiltà dell'amore. In molti hanno sottolineato come questa necessiti di una testimonianza credibile, anzitutto nella Chiesa, di una lingua diversa che guardi a tutti come persone, non «altri», un linguaggio fatto di ascolto, di perdono, di riconciliazione, di giustizia riparativa, di gesti, capace di toccare il cuore degli uomini e delle donne, di chi è in conflitto e aprirlo alla comprensione delle ferite generate dal conflitto stesso, una lingua che faciliti la ricerca dell'unità nella Chiesa.

In tal senso vari gruppi hanno sottolineato come tale testimonianza debba essere unita, di tutti i cristiani, per essere credibile. Nello stesso contesto si è parlato della necessità del dialogo con altre fedi e religioni, particolarmente con l'Islam, del coinvolgimento delle istituzioni in-





siano nelle mani di pochi. Il senso del bene comune trae origine dalla fede, hanno affermato numerosi gruppi, dalla fede in Dio e nel trascendente che c'è in ogni persona, che porta l'uomo a superare ogni frontiera, la prima che lo porta oltre sé stesso, a vivere la solidarietà con i poveri, come risposta all'individualismo, vivendo appieno la cattolicità, costruendo rapporti gratuiti, non istituzioni, a ogni livello, e cercando un linguaggio capace di interloquire con ambienti estranei alla fede cristiana.

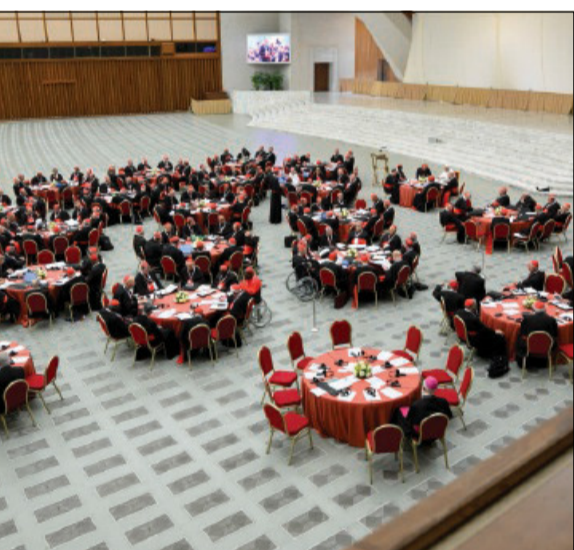
In questo è essenziale il ruolo della politica, e l'impegno delle istituzioni ecclesiali nella formazione dei futuri servitori pubblici, che sia conosciuta e studiata la dottrina sociale della Chiesa, come medicina per le divisioni. L'antidoto all'individualismo, alle fratture, molti gruppi hanno convenuto, è il Vangelo, una Chiesa che dia un senso di appartenenza, capace di

lenire le ferite del nostro tempo, rinnovata evitando forme di integralismo, polarizzazione, che renda visibile il suo volto samaritano, cristiani non spettatori di una rovina sociale, ma architetti saggi che ricostruiscono la città di tutti. In questo quadro è un segno di speranza il riconoscimento di avere davanti le stesse sfide, in tanti ambiti e in tante parti del mondo, di come la comunione con Cristo rende meno preoccupati per il pensiero degli altri.

Vari gruppi in tal senso hanno sottolineato il valore della sinodalità, come via di ascolto e dialogo, e anche di responsabilità ecclesiale.

Al termine delle relazioni, si è dato spazio agli interventi di alcuni cardinali in cui sono stati ripresi in termini più personali i temi della sessione. Altri hanno manifestato gratitudine al Papa per i suoi recenti viaggi apostolici e il suo impegno a favore della pace.

La sessione è terminata alle ore 12.45 con la preghiera dell'Angelus, guidata dal Pontefice.



ternazionali, e, in un tempo in cui la globalizzazione dell'indifferenza rende insofferenti alla sofferenza altrui, della chiamata a ogni uomo e a ogni donna ad assumersi la responsabilità della costruzione della pace. In que-

sta prospettiva, tutti i gruppi hanno evidenziato la centralità della fede in Cristo, del Vangelo che cambia il mondo quando non si accetta che sia solo teoria, e della vocazione originaria della Chiesa, perché esistono situazioni che per essere affrontate hanno bisogno dell'intervento di Dio. Alcuni gruppi in questa chiave hanno segnalato il lavoro della Chiesa in Terra Santa e nell'Est Europa.

Si è parlato del ruolo del potere politico, libero dal collegamento tossico con quello economico, della famiglia e dell'educazione, della fatica a uscire dalla logica delle risposte immediate, e della realizzazione di progetti duraturi, di un'audace ope-

ra di evangelizzazione, perché la determinazione viene dal Vangelo, dalla vita e dalla fede. Vari gruppi hanno citato il ruolo della diplomazia della Santa Sede e dei nunzi nel far sentire la voce della Chiesa.

Numerosi gruppi hanno condiviso la necessità di superare la logica della guerra giusta, poiché il Vangelo non si impone con la forza, e di parlare piuttosto di diritto a una difesa proporzionata.

Da molte delle relazioni sono emersi una profonda gratitudine al Pontefice per l'enciclica e l'impegno unanime a sostenerlo e a unirsi al suo appello per la pace e alla sua condanna della guerra. In questo

quadro si inserisce anche la riflessione sul *munus* petrino, garanzia dell'indipendenza della Chiesa dall'autorità politica, e il bisogno di gesti che in questo tempo possano essere icone di pace.

Al termine delle relazioni dei gruppi di lavoro, il tempo rimanente è stato dedicato ad alcuni interventi personali sulle tematiche della sessione. I cardinali hanno parlato della testimonianza cristiana come via per cambiare la mentalità e la cultura, hanno ringraziato nuovamente per lo spazio di condivisione e comunione rappresentato dal Concistoro, della necessità di lavorare insieme ai leader delle altre religioni per affer-

mare la civiltà dell'amore, di come le parole severe del Papa nell'enciclica sul ritardo della Chiesa nel condannare la schiavitù abbiano aperto il cuore di milioni di persone al Vangelo, portando luce e speranza alla Chiesa, di come l'enciclica sia una chiamata personale rivolta a tutti, soprattutto al Collegio cardinalizio, ad assumere la responsabilità della costruzione della pace, delle attese degli uomini e delle donne e del bisogno di simboli, come fu l'*Incontro di Preghiera per la Pace* convocato da Giovanni Paolo II ad Assisi nel 1986.

Al termine della Sessione, attorno alle 19.30, il Pontefice ha guidato la preghiera conclusiva.

L'introduzione del cardinale Fernández, prefetto del Dicastero per la Dottrina della fede

Oltre la teoria della "guerra giusta"

di BENEDETTA CAPELLI

Raccogliere l'invito contenuto nell'enciclica *Magnifica humanitas* a «superare la teoria della guerra giusta»; guardare alla forte trasformazione «culturale» che facilita lo scoppio di nuovi conflitti grazie anche alle risorse potenziate dall'intelligenza artificiale; ribadire che la Chiesa è estranea agli interessi elettorali, «non ricorre alla violenza verbale e non reclama privilegi» ma difende la dignità umana. Sono alcuni dei concetti espressi all'apertura della seconda sessione del Concistoro straordinario di ieri pomeriggio, venerdì 26 giugno, dal cardinale Víctor Manuel Fernández, prefetto del Dicastero per la Dottrina della fede. Una riflessione profonda intorno alla «cultura della potenza» al centro del capitolo V dell'enciclica di Leone XIV.

Il primo punto su cui ha insistito il cardinale riguarda la diffusione di una cultura globalizzata che coinvolge anche chi è lontano dalla guerra, ma che «è orientata verso una certa passività di fronte

ai progressi sfrenati di alcune forme di potere, non da ultimo anche grazie alle nuove risorse comunicative enormemente potenziate dall'intelligenza artificiale».

Il prefetto si è soffermato poi sulla manipolazione della Dottrina sociale della Chiesa che viene usata per dare fondamento teorico alle guerre più ingiuste; «invece di fermare le guerre, aiuta a giustificarle». Anche il concetto di legittima difesa viene invocato nelle cosiddette «guerre preventive» ma, per il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, i confini sono chiari: un danno durevole causato dall'aggressore; che tutte le strade percorse si siano rivelate inefficaci; che una guerra non si



proseguiva indefinitamente solo per evitare un'ingiustizia; che ci sia una «proporzionalità» tra l'attacco ricevuto e la risposta difensiva con i suoi effetti.

Richiamando la *Gaudium et spes*, il cardinale Fernández ha sottolineato che «la distruzione di intere città non può essere considerata un'azione difensiva proporzionata». Ha citato in proposito «l'enorme sproporzionalità degli interventi militari a Gaza e nel sud del Libano», e ricordato «l'enorme numero di bambini uccisi» (molto più alto rispetto ad altri Paesi in guerra) e «il numero di case bombardate» che «ci permettono di parlare di distruzione totale. Eppure – ha proseguito –, sia

L'introduzione del cardinale Brislin arcivescovo metropolita di Johannesburg

Abitare il presente con fiducia e lucidità

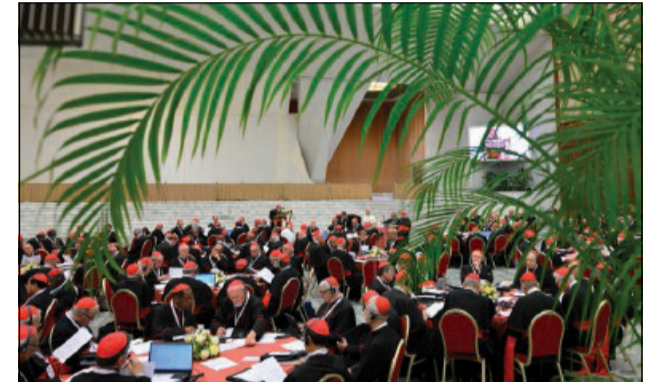
di ISABELLA PIRO

«Abitare i cantieri della storia con una forma propria, sinodale nel metodo, radicata nelle virtù teologali e orientata al servizio della persona» è la «responsabilità precisa» consegnata alla

Chiesa dall'enciclica *Magnifica humanitas* di Leone XIV. Lo ha sottolineato il cardinale Stephen Brislin, arcivescovo metropolita di Johannesburg, aprendo stamani, sabato 27 giugno, in Aula Paolo VI, la terza Sessione del secondo e ultimo giorno del Concistoro straordinario.

Ai presenti, il porporato sudafricano ha offerto una riflessione sulla prima e sull'ultima parte dell'enciclica, al cui fondamento c'è un quesito cruciale: ovvero se il progresso tecnologico sia accompagnato da una crescita della responsabilità oppure se esponga l'umanità a nuove forme di esclusione e riduzionismi.

Tale domanda, ha osservato Brislin, sposta l'attenzione dalla «potenza dei mezzi tecnici» al modo in cui essi possono trasformare la realtà, favorendo o meno «relazioni più giuste, istituzioni più attente alla persona e un futuro realmente condonabile». La differenza, ha detto l'arcivescovo di Johannesburg, è la stessa



che si riscontra nel costruire Babele o Gerusalemme: nel primo cantiere l'intelligenza umana è un «atto di autosufficienza» e l'unità, cercata «senza Dio», porta alla disgregazione. Edificare la Città Santa, invece, implica una capacità umana «posta al servizio di Dio» e «un agire capace di promuovere e far fiorire la dignità di ogni persona».

Ma il cantiere di Gerusalemme, ha messo ancora in luce il cardinale Brislin, è anche emblema di un «costruire sinodale» che non asseconda «un progresso tecnologico fine a sé stesso», bensì si pone come «un argine» rispetto ai suoi effetti disgreganti.

Stile concreto di «presenza, ascolto e corresponsabilità», la sinodalità infatti offre un esempio di «grammatica del costruire» articolata in quattro elementi. Il primo è «il desiderio umano di felicità», il quale va custo-

SEGUE A PAGINA 4

SEGUE A PAGINA 4



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza nel pomeriggio di ieri, venerdì 26, l'Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi.

Il Santo Padre ha nominato Membri del Dicastero per l'Evangelizzazione, nella Sezione per le Questioni Fondamentali dell'Evangelizzazione nel Mondo, gli Eccellentissimi Monsignor: Filippo Iannone, O. Carm., Prefetto del Dicastero per i Vescovi; Peter Andrew Comensoli, Arcivescovo Metropolita di Melbourne; Èric de Moulins-Beaufort, Arcivescovo Metropolita di Reims.

Inizio della missione del nunzio apostolico negli Stati Uniti d'America

L'arcivescovo Gabriele Caccia è giunto a Washington il 6 maggio scorso, accolto all'aeroporto dalla signora Nan Kennelly, vice-capo del Protocollo, dalla signora Noelia Sales, sua assistente, e dai reverendi monsignori Večeslav Tumir e Jacek Paweł Pinocy, collaboratori di ruolo della Nunziatura Apostolica.

Il giorno successivo, il rappresentante pontificio è stato accompagnato da monsignor Tumir al Dipartimento di Stato, per la presentazione delle copie delle Lettere credenziali a Sua Eccellenza la signora Monica Crowley, capo del Protocollo. Nel corso del cordiale colloquio, l'arcivescovo Caccia ha espresso gratitudine e apprezzamento per la rapida organizzazione dei preparativi in vista dell'inizio della sua Missione nel Paese, segnale di cortese attenzione nei confronti della Santa Sede.

La cerimonia di presentazione delle Lettere credenziali a Sua Eccellenza il signor Donald Trump, presidente degli Stati Uniti d'America, ha avuto luogo il 21 maggio presso lo Studio Ovale della Casa Bianca. Il nunzio ha colto l'occasione per porgere al presidente i deferenti saluti del Santo Padre. Da parte sua, il presidente ha auspicato il rafforzamento delle relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, lodandone l'operato svolto nel Paese.

Successivamente, dal 10 al 12 giugno, l'arcivescovo Gabriele Caccia ha preso parte all'Assemblea plenaria di primavera della Conferenza episcopale degli Stati Uniti d'America, che si è svolta a Orlando (Florida). La sessione introduttiva della Plenaria è stata l'occasione per consegnare la Lettera commendatizia a monsignor Paul S. Coakley, arcivescovo di Oklahoma City e presidente della Conferenza episcopale.

Inizio della missione del nunzio apostolico ad Haiti

Giunto all'Aeroporto internazionale Toussaint Louverture di Port-au-Prince l'8 maggio scorso, l'arcivescovo Jude Thaddeus Okolo è stato accolto dalla signora Darline Sauval, direttore del Protocollo del ministero degli Affari esteri e dei Culti; da monsignor Max Leroy Méridor, arcivescovo metropolitano di Port-au-Prince e presidente della Conferenza episcopale haitiana, accompagnato dai vescovi Louis-Jean Sander e Jean-Charles Wismick, ausiliari della medesima arcidiocesi; dal segretario della nunziatura apostolica, monsignor Claude Eric Andriamirado; dal reverendo Edwine Saint Louis, vice-cancelliere dell'arcidiocesi.

Il 16 maggio, il nunzio apostolico è stato ricevuto dal ministro degli Affari esteri e dei Culti, Sua Eccellenza la signora Raina Forbin, alla quale ha consegnato le copie delle Lettere credenziali.

Il 22 maggio, l'arcivescovo Jude Thaddeus Okolo si è recato al Santuario nazionale di Saint Charbel, a Péguy-Ville, per consegnare la Lettera commendatizia all'arcivescovo Max Leroy Méridor. L'incontro, caratterizzato da fraterna accoglienza e sincera comunione ecclesiale, ha consentito una valutazione condivisa delle principali sfide pastorali e sociali che la Chiesa in Haiti si trova ad affrontare.

Successivamente, il 26 mag-

gio, presso la Villa d'Accueil, ha avuto luogo la cerimonia di presentazione delle Lettere credenziali al Primo ministro, Sua Eccellenza il signor Alix Didier Fils-Aimé. Erano altresì presenti Sua Eccellenza la signora Raina Forbin, ministro degli Affari esteri e dei Culti; la signora Marie Élizabéth Régine Haddad, segretario generale della presidenza; il signor Yvès Mazile, capo del Protocollo della presidenza; e la signora Darline Sauval, direttore del Protocollo del ministero degli Affari esteri e dei Culti.

Nel corso del consueto colloquio, il nunzio apostolico ha trasmesso al Primo ministro l'affetto pastorale, l'attenzione paterna e la vicinanza del Santo Padre Leone XIV al popolo haitiano. È stata inoltre sottolineata la sollecitudine dei vescovi, dei sacerdoti e delle religiose che sono rimasti nel territorio, attivi nell'assistenza alla popolazione in un contesto di violenza e instabilità. Da parte sua, il Primo ministro ha manifestato profonda stima e ammirazione nei confronti del Santo Padre, esprimendo gratitudine per l'udienza concessagli il 9 maggio precedente, nonché per la Santa Messa celebrata dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin a favore del popolo haitiano. Infine, egli ha riaffermato il ruolo della Chiesa come presenza stabilizzatrice, capace di offrire aiuto umanitario e guida morale.

L'arcivescovo Gallagher inviato papale a Kaunas per il centenario della Provincia Ecclesiastica Lituana

Per una diplomazia radicata nel Vangelo e nella misericordia

L'evangelizzazione e la misericordia sono i principi fondanti dell'azione diplomatica della Santa Sede. Li ha ricordati oggi, sabato 27 giugno, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, presiedendo come Inviato Speciale del Papa le cerimonie del centenario dell'erezione canonica della Provincia Ecclesiastica Lituana.

A Kaunas il presule ha tenuto una conferenza sul tema «La diplomazia pontificia e l'evangelizzazione» e, portando ai presenti «il benevolo e paterno saluto» di Leone XIV, ha fatto memoria della Costituzione apostolica *Lituanorum gente*, definendola «un documento fondamentale per la storia religiosa e civile» di tutto il Paese baltico, in quanto «ha conferito alla Chiesa locale la piena autonomia giurisdizionale e canonica».

In particolare il suo pensiero è andato al beato Jurgis Matulaitis (1871-1927): visitatore apostolico in terra lituana a quel tempo, grazie alla sua «fede indomita» e a «un intenso lavoro diplomatico e spirituale», riuscì a «superare una profonda crisi istituzionale» risanando i rapporti con la Santa Sede e guidando la Chiesa locale «verso una nuova stagione di feconda autonomia canonica, radicata nella pace e nell'unità ecclesiale».

Il beato Matulaitis, elevato agli onori degli altari nel 1987 da san Giovanni Paolo II, rivela che la diplomazia e l'evangelizzazione, «pur agendo in ambiti diversi, condividono una radice comune: il servizio alla verità», ha proseguito Gallagher. Ed è per questo che la diplomazia pontificia si deve



L'intervento dell'arcivescovo Gallagher

«distinguere» dalle altre diplomazie: perché «essa attinge dal Vangelo ed è ispirata da esso, e quindi opera a favore dell'uomo», il quale «nel più profondo del suo essere anela alla pace».

Allo stesso modo, l'azione diplomatica della Santa Sede, come anche l'evangelizzazione, «non può prescindere dai diritti fondamentali della persona umana; anzi, essa li difende e li promuove». Al riguardo, l'inviato pontificio ha citato «il valore inalienabile e incondizionato della vita umana» dal concepimento fino alla fine naturale; «il valore unico e insostituibile della famiglia fondata sul matrimonio, unione indissolubile di un uomo e di una donna»; «il valore della giustizia sociale che è negata addirittura a interi popoli», nonché «il valore della pace e della libertà religiosa, sempre minacciata dal terrorismo e dai guerrafondai» dell'epoca contemporanea.

Strumento privilegiato di pace, ha aggiunto il segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, la

diplomazia della Santa Sede «non è di natura politica», bensì «un'espressione della cattolicità della Chiesa», intimamente connessa alla sua «azione pastorale» e alla sua «missione evangelica». In tal senso, essa «deve agire nel segno della misericordia», l'unica in grado di «spezzare le catene dell'odio e della vendetta». E guardando «allo scacchiere mondiale e in particolare alla guerra in Ucraina e al Medio Oriente», nonché allo spettro apocalittico di una guerra nucleare, tutto ciò risulta essere «di grande attualità».

Pertanto anche oggi quando sembra impossibile — ha concluso l'arcivescovo Gallagher — la diplomazia pontificia deve «avere il coraggio di operare in vista della riconciliazione» e di quella «pace disarmata e disarmante» tante volte auspicata da Leone XIV. Perché, come diceva il beato Matulaitis, occorre «vincere il male con il bene», creando «ponti dove vi erano barriere» e ridando pace e dignità all'essere umano.

Giunto in Lituania ieri, venerdì 26, l'arcivescovo Gallagher ha avuto incontri istituzionali con il presidente Gitanas Nausėda, il quale gli ha conferito un'onorificenza; con il primo ministro uscente Inga Ruginienė e con il ministro degli Affari esteri Kęstutis Budrys, nonché — presso la curia arcivescovile di Kaunas — con i vescovi del Paese. Nel tardo pomeriggio di oggi, il presule concluderà la visita presiedendo la messa nella cattedrale di Kaunas.

Concistoro straordinario

Abitare il presente con fiducia e lucidità

CONTINUA DA PAGINA 3

dito «nella sua verità». Le nuove tecnologie, infatti, promettono «una vita più agevole e meno esposta alla sofferenza», ma di fatto riducono la felicità a «prestazione o controllo», impoverendo la persona.

Il secondo elemento è il limite, il quale — ha evidenziato il porporato sudafricano — «ricorda che la vita è un dono che si riceve e chiede di essere custodito». Recuperare il senso del limite contribuisce quindi a far uscire l'uomo «dall'illusione dell'autosufficienza». Da ciò scaturisce il terzo elemento, ossia «la corresponsabilità coraggiosa», perché il bene comune cresce «quando ogni soggetto può offrire la propria parte ed essere sostenuto nel compierla». Pertanto, la sussidiarietà diventa «una forma ordinata di partecipazione».

Infine, come quarto elemento il cardinale Brislin ha indicato i criteri di discernimento offerti dalla Dottrina sociale della Chiesa. Essi infatti consentono di «leggere i processi storici, valutare le promesse della tecnica e distinguere ciò che serve la persona da ciò che la espone a nuove forme di dipendenza o esclusione».

La «grammatica del costruire» così descritta all'inizio dell'enciclica trova il suo compimento nelle pagine finali, là dove — ha spiegato il porporato — riconduce alle virtù teologali: fede, carità e speranza. La prima, ha detto, educa lo sguardo, apre «alla contemplazione del disegno di misericordia che attraversa la storia» e riconosce che il cammino umano è sostenuto da «una logica di dono, il cui centro è il mistero dell'Incarnazione». La carità, a sua volta, «genera comunione» e trova nel-

l'Eucaristia la sua sorgente sacramentale, plasmando così «il modo cristiano di abitare la storia», ovvero «educando a riconoscere l'altro come fratello, a portarne il peso e a condividere con lui la responsabilità dell'opera comune».

Infine, la speranza «sostiene la costruzione della civiltà dell'amore» in cooperazione con Cristo. In questa luce, le possibilità tecniche «vengono accolte dentro un cammino sapienziale orientato alla dignità della persona», alla cura della casa comune e delle relazioni, nonché «all'unione tra preghiera e impegno attivo».

Tutto questo, ha concluso il cardinale, non può prescindere dalla preghiera, affinché la Chiesa possa incarnare «un servizio ecclesiale capace di abitare il tempo presente con fiducia e lucidità». (isabella piro)

Oltre la teoria della «guerra giusta»

CONTINUA DA PAGINA 3

«un lavoro meticoloso, capillare e globale che porta a relativizzare tutto e che quindi finisce per dare ampia libertà ai leader violenti»; da qui la sollecitazione a fare attenzione a tre cose che i vescovi non possono accettare. La prima riguarda il costante ricorso alla squalifica di chi la pensa diversamente e la costruzione di paure e risentimenti che preparano il terreno a nuovi conflitti. «Violenza, cinismo e dispettosi attacchi verbali da parte dei leader politici, in alcuni paesi, hanno raggiunto — ha evidenziato il cardinale — livelli inimmaginabili poco tempo fa».

Altro punto è il considerare la pace e il dialogo «come posizioni utopiche o irrazionali», per cui le persone si abituano alla violenza politica e alla guerra che così diventa necessaria. «A volte anche i vescovi cadono in questa trappola per non essere trattati da ingenui».

Infine l'incoerenza come strategia. «Se un Paese è nemico, viene condannato come antidemocratico e sanzionato in vari modi, ma, se è un paese alleato, si ignora che in esso non ci sono libertà di espressione, diritti umani o democrazia». Un riferimento ai leader fortemente criticati nel mondo ma anche all'Unione europea che

applica sanzioni economiche a un Paese mentre invia aiuti di denaro e armi a un altro. Contraddizioni che nascono in nome della convenienza e comportano la mancanza di un reale e stabile contesto di verità e valori. «La buona notizia in questo panorama oscuro — ha affermato il porporato — è che oggi si apre uno spazio nuovo e insolito per la Dottrina sociale della Chiesa. Il nostro insegnamento sociale, in verità, ha un'integrità, un'armonia e una coerenza che non si trovano nella politica, nelle proposte ideologiche o in altri settori della società». Il messaggio del Vangelo si oppone alla guerra, è dalla parte dei fragili, è per la

vita; pertanto «la Chiesa è estranea agli interessi elettorali, non ricorre alla violenza verbale e non reclama privilegi. Proclama sempre l'amore salvifico di Cristo, ma non lo separa mai dalla costante difesa della dignità umana in ogni circostanza».

In conclusione il messaggio del cardinale è stato rivolto alla Chiesa in generale. «Se stiamo attenti a non cedere alla cultura del potere — ha sottolineato — e se ci sforziamo di alimentare la cultura alternativa della fraternità e del bene comune, solo così sarà possibile la piena inculturazione del Vangelo nei nostri Paesi e nei nostri tempi». (benedetta capelli)

L'avventura della fede

Padre Pietro Bandini e l'epopea di Tontitown

Condottiero nel nome di Gesù

di GENEROSO D'AGNESE

Se qualcuno volesse cercare un angolo di Forlì nell'immenso territorio degli Stati Uniti, dovrebbe fermarsi nell'Arkansas al numero 412 dell'Arkansas Highway. Nella città di Tontitown infatti si respira l'aria familiare dell'Italia e si entra nel museo storico della cittadina americana che porta il nome di Enrico Tonti, esploratore e governatore al servizio di Sua Maestà di Francia.

«Ho promesso a Dio che vi avrei salvati, e vi salverò. Se c'è un codardo che teme di affrontare le difficoltà si faccia avanti. Se c'è uno, fra voi, così attaccato alle cose materiali da lagnarsi e piagnucolare se ogni tanto non può saziare la fame, e da non saper dormire allo scoperto, sotto le stelle, come facevano i nostri padri, quell'uno si faccia avanti! Voi



Una delle prime famiglie italiane stabilitesi a Tontitown (Arkansas)

lungo e in largo terre ancora selvagge e dal clima spesso insalubre, fermandosi prima a Helena, poi nella Missione di Sant'Ignazio sul confine con l'Idaho, quindi nella Missione San Saverio, tra gli indiani Crow (a poca distanza da Little Big Horn), infine nel sud-est del Montana tra i Cheyenne.

prezzo di un dollaro per acro.

Iniziò così l'epopea di Tontitown. Dall'Italia padre Pietro fece arrivare semi, piante, fiori, attrezzi, larve di insetti per la lotta biologica; la regina Margherita di Savoia inviò i suoi arredi per la chiesetta della comunità, dalle vicine foreste si ottennero tronchi per costruire case. Gli agricoltori di Bandini lavorarono duramente e dopo alcuni anni erano riusciti a piantare la vite, a far crescere i frutteti e ad allevare bestiame da latte. Ma le avversità non lasciarono la comunità. Al ciclone che distrusse il primo raccolto di fragole e ortaggi, gli italiani di Tontitown risposero andando a lavorare nelle miniere di zinco e carbone nel vicino Oklahoma. Alla gente di Ozark, ostile in gran parte ai nuovi venuti, essi risposero con pugno di ferro, reagendo alle azioni piromane con minacce di rappresaglia. Avevano dalla loro una guida eccezionale: Pietro Bandini infatti era stato ufficiale dell'Esercito italiano e sapeva anche maneggiare le armi da fuoco.

Durante una notte la comunità fu assalita e l'edificio che serviva da scuola e chiesa

venne dato alle fiamme. Padre Bandini e i suoi impiegarono l'intera notte per domare il fuoco salvando una considerevole parte dell'edificio. Rimase integro anche il quadro raffigurante san Giuseppe e così la chiesa e la parrocchia furono dedicate allo Sposo della Vergine.

Sotto la guida del loro condottiero religioso la comunità prosperò e si allineò agli standard agricoli moderni. Gli italiani andarono a scuola e studiarono tutti i metodi moderni di rotazione delle colture, i procedimenti scientifici per migliorare il rendimento della vite, degli alberi da frutta e dei cereali. Nella contea di Ozark le cipolle, i piselli, le mele di Tontitown divennero famosi e la colonia si affermò come vero e proprio modello. Nel 1912 nelle terre italiane esistevano un caseificio, una fabbrica di scope, una di laterizi, un laboratorio di fabbro e uno di calzolaio.

Leader (morale, religioso e civile) indiscusso di Tontitown, di cui divenne nel 1898 il primo sindaco, dopo una vita spesa per i suoi emigranti, circondato dall'ammirazione e dalla considerazione dei governi italiano e statunitense e delle autorità ecclesiastiche, Pietro Bandini morì nel 1917 nell'ospedale di San Vincenzo a Little Rock. È sepolto a Tontitown con il nipote Tito, gesuita, che lo coadiuvò nella sua opera. La cittadina, nella quale vive una gran parte dei discendenti delle prime quaranta famiglie che seguirono Bandini, ricorda ancora oggi ad agosto le proprie radici celebrando la Festa dell'uva istituita proprio da padre Bandini nel 1898 come ringraziamento per la nuova dimora che la comunità di emigranti aveva trovato.

L'episcopato statunitense sulla sentenza della Corte suprema

«Un'ingiustizia» lo stop alla protezione di haitiani e siriani

Revocare lo status giuridico di centinaia di migliaia di persone residenti negli Stati Uniti «crea una crisi morale quando il ritorno al Paese d'origine non è un'opzione sicura o ragionevole. Se vogliamo davvero affermare la dignità che Dio ha conferito a ogni persona umana, come nazione non possiamo chiudere un occhio su una simile ingiustizia e sulle scelte impossibili che essa

comporterà per famiglie e comunità». È un passaggio della dichiarazione del vescovo Brendan John Cahill, presidente della Commissione per le migrazioni della Conferenza episcopale statunitense, intervenuto ieri per commentare la sentenza con la quale, giovedì 25, la Corte suprema ha dato ragione all'amministrazione Trump nella sua decisione di porre fine al *Temporary protected status* (Tps) per Haiti e Siria. Più precisamente i giudici hanno stabilito che il governo può revocare immediatamente le tutele umanitarie a circa 350.000 haitiani e a 6000 siriani che vivono legalmente negli Stati Uniti, aprendo la strada alla loro deportazione.

Il Tps è un programma creato dal Congresso nel 1990 per proteggere i migranti dall'espulsione quando le loro nazioni di origine sono troppo pericolose per il rientro. Secondo l'amministrazione Trump ciò non varrebbe più per Haiti e Siria (era

già successo per il Venezuela alcuni mesi fa). E la Corte suprema, con questa sentenza, di fatto conferisce alle autorità migratorie poteri illimitati per porre fine al programma, con la maggioranza conservatrice che ritiene che i tribunali non abbiano titolo per intervenire.

«Anche se l'Amministrazione dovesse stabilire che lo status di protezione temporanea non è più giustificato – aggiunge monsignor Cahill – il differi-

La revoca del «Temporary protected status» riguarda centinaia di migliaia di persone che ora rischiano l'espulsione dagli Stati Uniti

mento dell'espulsione forzata rimane uno strumento a disposizione del Presidente, e lo esortiamo a esercitare il giusto giudizio in tal senso. Allontanare con la forza le famiglie in condizioni disperate è una decisione che tutti i leader dovrebbero cercare di evitare. A tal fine, io e i miei confratelli vescovi continuiamo a sollecitare il Congresso ad agire, affrontando questo momento con la fermezza morale di cui c'è bisogno». La Commissione episcopale per le migrazioni ha di recente incoraggiato gli sforzi bipartitici dei rappresentanti statunitensi per approvare una legge che obbligherebbe il Segretario per la sicurezza interna a estendere ulteriormente lo status di protezione temporanea per Haiti. (giovanni zavatta)



Padre Pietro Bandini

siete il mio gregge, e io, che sono il pastore inviato dalla volontà di Dio, vi guiderò all'ovile. Seguitemi senza indugio». Con queste parole, dirette agli agricoltori italiani, un giovane prete inviato in Arkansas su pressione del vescovo dello Stato americano si presentò alla comunità. Era il 1897 e nel giro di pochi mesi il nome di Pietro Bandini sarebbe entrato nella storia dello Stato che avrebbe dato i natali al presidente Bill Clinton.

Bandini nacque a Forlì nel 1852 e venne battezzato a San Mercuriale. Figlio di una famiglia agiata studiò nel seminario di Bertinoro e poi, gesuita, si perfezionò nel Principato di Monaco e in Francia. Ordinato sacerdote nel 1877 nella chiesa delle monache agostiniane di Forlimpopoli, si unì nel 1890 alla congregazione di monsignor Scalabrini e arrivò negli Stati Uniti nel 1891, a New York, divenendo subito l'animatore della società San Raffaele e organizzando una grande ed efficiente opera di assistenza materiale e morale agli emigranti.

Dal 1882 al 1889 Bandini svolse la sua opera di apostolato in un territorio che comprendeva il Montana e parti dell'Oregon, dell'Idaho e dello Stato di Washington. Qui, dopo avere approfondito la conoscenza della lingua indiana, si dedicò alla cura delle tribù native, percorrendo in

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Libri e libri senza fine

Ancora un avvertimento, figlio mio: si scrivono libri e libri senza fine, e il troppo studio affatica il corpo.

Qoélet, 12, 12

Secondo uno studio affidabile, ogni anno in Italia si immettono sul mercato oltre 70.000 nuovi libri, senza contare le ristampe. Ciò comporta un numero enorme di rese e, conseguentemente, di carta destinata al macero. Colpisce però che già nel III secolo avanti Cristo si denunciassero la sovrapproduzione libraria. La sapienza richiederebbe di fermarsi, allenandosi anzitutto a leggere, prima di scrivere ancora e ancora. Anche lo studio va però moderato, per evitare di cadere nel rischio che sia «matto e disperatissimo» (Giacomo Leopardi), quasi un riparo dalla vita reale. Infine, nel congedarci da Qoélet, vorrei evidenziare un rischio tipico di chi, come me, tenta di essere un biblista: gli infiniti libri sono anche quelli che si leggono per lavoro ma a un certo punto bisogna arrestarsi per evitare, nello specifico, che la scienza biblica diventi la conoscenza non più della Bibbia ma dei biblisti. (ludwig monti)

IN BREVE

Domenica 28 giugno è la Giornata per la carità del Papa

Domenica 28 giugno, in occasione della Giornata per la carità del Papa, la Chiesa in Italia parteciperà a questo tradizionale appuntamento destinando le offerte raccolte durante le celebrazioni eucaristiche al Santo Padre «per il suo intervento generoso nelle situazioni di bisogno, personali e comunitarie». Lo scrive il segretario generale della Cei, arcivescovo Giuseppe Andrea Salvatore Baturi, definendola «un'occasione propizia» affinché, attraverso un piccolo contributo, «la carezza del Padre possa giungere a chi soffre». Nella diocesi di Roma la Giornata per la carità del Papa verrà celebrata il giorno successivo, lunedì 29 giugno, in coincidenza con la solennità dei santi patroni, gli apostoli Pietro e Paolo. Le offerte raccolte durante le messe verranno donate per l'Obolo di San Pietro. L'Obolo, come donazione al Successore di Pietro, si sviluppò nel VII secolo con la conversione degli Anglosassoni, pellegrini a Roma, per poi estendersi e radicarsi nella sua forma moderna (votata specialmente alla cura dei più sofferenti) alla fine dell'Ottocento.

Una speciale preghiera in vista del viaggio di Leone XIV in Francia

«Benedici il suo cammino apostolico. Prepara i nostri cuori ad accoglierlo con gioia. Concedici di ricevere le sue parole con fiducia». Sono parole contenute nella preghiera preparata dalla Conferenza episcopale francese in vista del viaggio apostolico che Leone XIV compirà nel Paese e alla sede dell'Unesco dal 25 al 28 settembre. Il cardinale presidente, Jean-Marc Aveline, invita tutti i fedeli a recitarla in famiglia, nella propria parrocchia o comunità, in preparazione all'incontro. «La visita del Papa nel nostro Paese è una grazia che Dio concede alla Francia», afferma il porporato: «Lo Spirito Santo riempia i nostri cuori, affinché siamo aperti a ciò che Dio donerà alla nostra Chiesa e al nostro Paese attraverso la visita del Successore di Pietro».

Ogni minuto è prezioso

CONTINUA DA PAGINA 1

na notizia, stando alle segnalazioni giunte al sito internet aperto da un gruppo di cittadini per aiutare le famiglie a rintracciare i propri cari e rilanciate dai media locali.

Ai media vaticani, monsignor José Luis Azuaje Ayala, presidente di Caritas Venezuela, organizzazione in prima linea nell'emergenza, lancia un appello ad accelerare le ricerche delle «persone rimaste sepolte sotto le macerie», sottolineando l'urgenza di valutare le infrastrutture che potrebbero crollare a causa delle numerose e intense scosse di assestamento – più di 300 finora – e di organizzare, tra autorità e società civile, «un lavoro congiunto che contribuisca a ridurre al minimo le conseguenze» della tragedia che ha colpito gli Stati di La Guaira, Miranda, Aragua, Carabobo, Falcón, Zulia, Yaracuy e Lara, oltre che il distretto della capitale.

«Attualmente ci sono molte persone disperse: si ritiene che si trovino sotto i resti dei vari edifici», riferisce monsignor Azuaje Ayala, precisando che non si tratta solo di abitazioni, ma anche di alberghi, centri ricreativi e strutture commerciali. I dati ufficiali parlano di circa 400 edifici e case distrutti o severamente danneggiati, a cui vanno aggiunti anche 13 ospedali, 25 centri commerciali e oltre 1.000 infrastrutture. Ma il blackout nelle comunicazioni rende i bilanci ancora drammaticamente troppo provvisori.

A portare la vicinanza di Papa Leone XIV ai venezuelani



terremotati è stato in queste ore il nunzio apostolico a Caracas, l'arcivescovo Alberto Ortega Martín, che in un video sui social ha ringraziato il Pontefice per aver inviato un primo aiuto, pari a 100.000 euro. Il presule ha pregato per le vittime e ha esortato tutta la popolazione a trovare la forza «nel conforto di Dio»: adesso, ha detto, «è il momento della carità, della solidarietà, di aiutare» tutti coloro che sono stati colpiti dal disastro.

Sul terreno, intanto, la presidente ad interim, Delcy Rodríguez, ha chiesto alla popolazione di non recarsi nella zona a nord di Caracas e il ministro dell'Interno, Diosdado Cabello, ha annunciato che il governo si appresta a limitare l'accesso allo Stato di La Guaira, per facilitare – ha riferito – le operazioni di soccorso.

I team d'emergenza, ma anche volontari e semplici cittadini, continuano intanto a lavorare, pure senza mezzi, senza escavatori, senza strumenti, alla ricerca di un grido di aiuto,

di un lamento, di un segnale da sotto le montagne di calcinacci e polvere in cui si sono sgretolati gli edifici. È successo per due donne e un neonato, estratti vivi dai palazzi crollati di La Guaira.

In un contesto di perdurante crisi economica e sociale e di totale emergenza del sistema elettrico e della distribuzione dell'acqua potabile, che erano già in sofferenza e che ora, in alcune zone, sono completamente fuori uso, c'è poi il dramma delle persone evacuate e sfollate. Il presidente di Caritas Venezuela ha confermato che «ci sono migliaia di persone radunate nelle piazze o in spazi aperti, per il timore di nuove scosse di assestamento che potrebbero causare il crollo di altre infrastrutture ed edifici già gravemente danneggiati». L'organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) stima fino a 6,8 milioni di persone colpite, di cui circa due milioni nella sola area metropolitana di Caracas. Secondo le cifre rese note dal presidente dell'Assemblea Nazio-

nale, Jorge Rodríguez, le persone «sinistrate» risultano più di 3.000, mentre il ministero dell'Interno ha parlato di aiuti alimentari distribuiti a 70.000 famiglie. Ma al di là dei numeri, il quadro dell'emergenza di quanti non possono fare ritorno nelle loro abitazioni inizia ad emergere prepotentemente e dolorosamente: in diverse aree di La Guaira e della capitale, si osservano famiglie accampate ai piedi di edifici ormai abbandonati, con le poche cose che sono riuscite a recuperare.

Tra le difficoltà sul terreno, la solidarietà internazionale è in moto. Stanno giungendo le prime squadre di soccorso da tutto il mondo: almeno 25 team d'emergenza da 17 Paesi, oltre a quelle dell'Onu, si stanno unendo alle squadre locali. Già atterrati quelli provenienti da Spagna, Italia, Messico, Colombia, Cile, Ecuador, El Salvador, Stati Uniti, Repubblica Dominicana e Svizzera, mentre il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti ha allentato le sanzioni al Venezuela autorizzando tutte le transazioni connesse agli interventi di soccorso.

Dalle comunità all'estero arriva poi la vicinanza ai connazionali colpiti dal sisma. Questa domenica alle 18:00 a Roma, a San Nicola in carcere, una messa in spagnolo sarà celebrata dal parroco, il padre venezuelano Jesús Yrady. Ai media vaticani spiega come «le comunità venezuelane e latinoamericane della zona pregheranno per le vittime del terremoto e per la situazione nel Paese». (giada aquilino)

Israele e Libano siglano un accordo per arrivare alla pace

CONTINUA DA PAGINA 1

particolare di Hezbollah – «assumeranno gradualmente la piena ed effettiva responsabilità della sicurezza nelle zone pilota». Le prime due zone sono state concordate, mentre quelle future saranno indicate di comune accordo di volta in volta.

Avranno poi inizio «gli sforzi di ricostruzione sostenuti a livello internazionale e i civili libanesi potranno tornare in sicurezza in queste aree sotto il controllo esclusivo delle autorità statali libanesi».

Il governo di Beirut, nel ribadire il suo impegno a ripristinare la piena sovranità sul proprio territorio, ha chiesto il sostegno dei partner interna-

loro e stabilire «immediatamente percorsi complementari di impegno diretto continuo, facilitati dagli Stati Uniti». Israele, da parte sua, ha affermato di «non avere ambizioni territoriali in Libano» e che il disarmo di gruppi armati non statali ostili, in particolare Hezbollah, eliminerà qualsiasi futura necessità di azioni o presenza militare in Libano.

«È solo l'inizio», ha dichiarato Rubio dopo la firma, sottolineando che «c'è ancora molto lavoro da fare», sebbene sia stato compiuto il primo passo, che è quello «più difficile».

Secondo il premier israeliano Benjamin Netanyahu, «la cosa più importante è che



zionali, in particolare arabi, sotto la guida degli Stati Uniti, per raggiungere questo obiettivo. Israele e Libano hanno inoltre concordato l'istituzione di «gruppi di lavoro per redigere un accordo globale di pace e sicurezza» tra di

Israele rimanga nella zona di sicurezza nel Libano meridionale. Questo è un grande risultato e lo manterremo finché Hezbollah non si disarmerà, finché esisterà un pericolo per lo Stato di Israele».

«L'accordo quadro firmato rappresenta il primo passo per dare valore ai sacrifici del popolo libanese – ha commentato su X il presidente del Libano Joseph Aoun – affinché possa tornare nella sua terra completamente liberata e nelle case ricostruite, vivendo con dignità, libertà e orgoglio sotto la sovranità di uno Stato libanese che non condivida con nessun altro la propria autorità sul territorio e sul suo popolo».

Da parte di Hezbollah è arrivata, invece, una condanna dell'«intesa raggiunta. Secondo Hassan Fadlallah, membro del Parlamento libanese e rappresentante dell'organizzazione, l'accordo «rischia di creare pericolose divisioni interne». Alcune decine di sostenitori di Hezbollah e dell'Iran – come riportato dall'agenzia di stampa libanese (Nna) e dai giornalisti di Afp presenti sul posto – hanno, dunque, protestato nella notte per le strade di Beirut, sfilando in motocicletta, in particolare nei quartieri centrali vicino al Parlamento e lungo una strada che porta all'aeroporto, bloccando almeno una strada con pneumatici in fiamme.

Nella notte sono stati registrati anche bombardamenti da parte delle forze israeliane nelle vicinanze della città di Markaba, situata a 1,5 km (1 miglio) dal confine tra Israele e Libano.

A colloquio con il presidente della Conferenza episcopale messicana, in occasione della Giornata internazionale contro l'abuso di droga

Il messaggio di pace della Chiesa contro il narcotraffico

di GIORDANO CONTU

Il narcotraffico cerca di spegnere la speranza ma la Chiesa gli oppone un progetto di pace unico nel suo genere. Il Messico è oggi tra i Paesi più segnati dalla violenza delle organizzazioni criminali: si contano fino a 100 omicidi al giorno e oltre 135.000 *desaparecidos*. Una tragedia umana che rappresenta una delle principali emergenze pastorali dell'episcopato messicano, sulla quale abbiamo voluto accendere i riflettori, in occasione della Giornata internazionale contro l'abuso e il traffico illecito di droga, che ricorreva ieri, 26 giugno.

«La violenza dei cartelli si alimenta attraverso sofisticati sistemi di reclutamento. Uno dei più diffusi passa attraverso internet e i social network, dove vengono pubblicati annunci di lavoro apparentemente regolari. Giovani in cerca di un impiego per sostenere le proprie famiglie rispondono a queste offerte e finiscono nelle mani delle organizzazioni criminali», spiega ai media vaticani monsignor Ramón Castro Castro, presidente della Conferenza episcopale messicana (Cem). «Il reclutamento avviene anche attraverso il rapimento. Una volta sequestrati, i giovani sono costretti a collaborare sotto minaccia di ritorsioni contro le loro famiglie. Purtroppo, la loro vita media è di appe-

na sei o sette anni». Il presule racconta, a questo proposito, la vicenda di una madre con due figli, fuggita dalle violenze nello Stato di Guerrero, e trasferitasi a Morelos. «Il figlio diciottenne – spiega – non riuscendo a trovare lavoro, iniziò a spacciare droga. Un giorno l'organizzazione gli chiese di uccidere una persona.



Il ragazzo si confidò con la madre e rifiutò l'ordine. Pochi giorni dopo scomparve. Tre giorni più tardi, la madre ricevette la testa del figlio a casa».

I cartelli messicani generano circa 10,6 miliardi di euro l'anno dal traffico di cocaina, eroina e metanfetamine (World Drug Report 2025). L'impatto economico della violenza nel Paese latinoamericano è stimato in circa 192,5 miliardi di euro, pari all'11% del Pil (Mexico Peace

Index 2026). Il sistema del narcotraffico è una rete di organizzazioni che controllano territori, rotte di traffico e valichi verso gli Stati Uniti. La violenza colpisce la maggior parte degli Stati federali, ma le aree più pericolose (Michoacán, Guerrero, Tamaulipas, Jalisco e Sinaloa) sono quelle contese tra cartelli, attivi anche nel traffico di migranti. «I ragazzi si trovano in prima linea nei conflitti tra organizzazioni criminali e spesso finiscono per uccidere o essere uccisi. Negli ultimi anni sono stati scoperti campi di addestramento in cui vengono sottoposti a lavaggio del cervello. Alcuni di questi siti si sono rivelati persino campi di sterminio per persone scomparse», denuncia il vescovo.

Il fenomeno produce non solo morte, ma paura e disgregazione sociale. Nello Stato di Morelos in pochi anni 5.000 negozi hanno chiuso perché costretti a pagare due cartelli rivali, che impongono ai commercianti un «diritto di protezione» mensile. Chi rifiuta rischia aggressioni, incendi o l'uccisione di familiari. La violenza dei cartelli ha segnato profondamente la Chiesa messicana. Il 20 giugno 2022, a Cerochui, nello Stato di Chihuahua, i gesuiti Javier Campos Morales e Joaquín César Mora Salazar furono uccisi durante una guerra fra cartelli. Il delitto rappresentò un punto di svolta. All'epoca segretario

generale Cem, monsignor Castro avviò una risposta pastorale senza precedenti, che coinvolse l'episcopato messicano, la provincia dei Gesuiti, la Confederazione dei Superiori maggiori religiosi del Messico e il laicato organizzato. Prese così forma il «Nucleo per la Pace», che promosse organizzò il primo Congresso Nazionale per la Pace a Puebla, e l'Agenda Nazionale per la Pace. Inoltre, in occasione delle ultime elezioni federali, il presidente della Repubblica Claudia Sheinbaum e 500 tra governatori e sindaci hanno sottoscritto l'Accordo per la Pace promosso dalla Chiesa. È un traguardo importante in un Paese in cui «in diversi casi si parla apertamente di narcogoverni. I cartelli finanziano campagne elettorali e, una volta eletti i candidati, pretendono in cambio favori e controllo sulle istituzioni», denuncia il vescovo. Per monsignor Castro, la risposta alla crisi deve partire anzitutto dalla sensibilizzazione della popolazione. Accanto alla formazione delle coscienze, il vescovo sottolinea l'importanza delle mobilitazioni pubbliche per la pace.

La Chiesa messicana vuole, infine, rilanciare un messaggio alla luce del Vangelo: «La speranza si traduce in responsabilità concreta. Il male non ha l'ultima parola. La pace non è un ideale astratto, ma un'opera comunitaria che richiede l'impegno di tutti», conclude il presule.

Il continente affronta una crisi climatica senza precedenti con gravi conseguenze sulla salute

Europa nella morsa del caldo Centinaia di vittime e servizi al collasso

PARIGI, 27. Gran parte dell'Europa sta affrontando una delle più violente ondate di calore degli ultimi decenni. Dalla Penisola Iberica al Regno Unito, passando per Francia, Italia, Germania e Balcani, le temperature hanno raggiunto livelli eccezionali, con valori superiori ai 40 gradi in numerosi Paesi e punte al suolo vicine ai 50 gradi in alcune aree. Gli esperti parlano di un evento estremo favorito da un persistente blocco anticiclonico, mentre l'Organizzazione mondiale della sanità ha definito la situazione una vera emergenza sanitaria.

Il bilancio delle vittime continua ad aggravarsi. In Spagna sono stati registrati 327 decessi correlati al caldo in pochi giorni, secondo i dati dell'Istituto di salute Carlos III, dopo una sequenza di giornate con temperature record e notti tropicali che non hanno lasciato tregua alla popolazione più fragile.

Anche la Francia sta pagando un prezzo altissimo. Oltre ai decessi direttamente legati ai colpi di calore, almeno 55 persone sono morte per annegamento mentre cercavano refrigerio in fiumi, laghi e spiagge. Le autorità hanno inoltre segnalato diversi bambini morti per ipertermia dopo essere rimasti intrappolati in automobili surriscaldate, episodi che hanno profondamente scosso il Paese.

L'impatto dell'ondata di caldo si estende ben oltre il bilancio delle vittime. Ospedali e pronto soccorso sono sotto forte pressione per l'aumento di malori, disidratazioni e colpi di calore, mentre in molte città sono stati attivati piani straordinari per assistere anziani, bambini e persone affette da patologie croniche. In Francia e nel Regno Unito diverse strutture sanitarie hanno raggiunto livelli critici di saturazione.

Le conseguenze interessano anche infrastrutture e trasporti. In Germania alcune strade hanno subito deformazioni a causa dell'asfalto surriscaldato, mentre in



Svezia si sono verificati rallentamenti ferroviari. Numerosi collegamenti ferroviari sono stati ridotti o sospesi in vari Paesi europei, mentre scuole, siti turistici e manifestazioni pubbliche sono stati chiusi o rinviati per motivi di sicurezza. A Parigi sono stati persino introdotti divieti temporanei sul consumo di alcol negli spazi pubblici per limitare i rischi sanitari durante i giorni più caldi.

In Italia resta alta l'allerta, con numerose città contrassegnate dal bollino rosso e temperature destinate a rimanere eccezionalmente elevate anche nei prossimi giorni. Le autorità invitano la popolazione a limitare gli spostamenti nelle ore centrali della giornata, bere frequentemente e prestare particolare attenzione alle persone più vulnerabili.

Le autorità sanitarie europee avvertono che l'ondata di calore in corso non è un evento isolato, ma un fenomeno destinato a ripetersi con maggiore frequenza e intensità. I sistemi sanitari, già sotto pressione, stanno attivando piani di emergenza per fronteggiare quello che viene ormai

definito un "stress termico di massa". In diversi Paesi sono stati riaperti centri climatizzati pubblici per accogliere anziani, senza fissa dimora e persone fragili, spesso le più esposte alle conseguenze estreme del caldo.

Nel solo bacino mediterraneo, le temperature notturne sopra i 28-30 gradi stanno impedendo il naturale recupero fisiologico del corpo umano, aumentando il rischio di scompensi cardiaci e respiratori. I medici segnalano un incremento significativo degli accessi ospedalieri per colpi di calore, disidratazione severa e insufficienza renale acuta, soprattutto tra gli over 75.

Secondo gli scienziati, episodi di questa intensità sono ormai sempre più strettamente legati al cambiamento climatico. Le analisi del gruppo internazionale World Weather Attribution indicano che eventi di questo tipo risultano oggi molto più probabili rispetto a pochi decenni fa e potrebbero diventare sempre più frequenti in futuro, con pesanti conseguenze sanitarie, economiche e sociali per l'intero continente.

Un progetto della Comunità di Sant'Egidio per contrastare l'isolamento soprattutto d'estate «Convivenze solidali» per combattere la solitudine

di LORENZO GIOVANARDI

Caldo torrido e solitudine, un connubio micidiale per milioni di anziani che vivono in Italia e che diventa mortale nel periodo estivo. Affetti deceduti, figli lontani e impegnati con il proprio lavoro: sono soprattutto queste le cause che portano milioni di donne e uomini, dai 65 anni in poi, a vivere in una condizione di profonda sofferenza. Lo conferma il racconto di Francesco, un anziano di quasi 90 anni, che con emozione, condivide con i media vaticani un pezzo della sua storia: «Ho perso mia moglie 14 anni fa, dopo 40 di matrimonio, e ho capito che la solitudine è la malattia più crudele che ci possa essere per un anziano, perché non c'è alcuna cura».

Ed è proprio il contrasto a questa solitudine, specialmente - ma non solo - nel periodo estivo con tutta l'Italia e gran parte dell'Europa colpite da ondate di caldo torrido, l'obiettivo di Sant'Egidio. Nei giorni scorsi, infatti, con una conferenza stampa a Roma, il presidente della Comunità, Marco Impagliazzo, ha presentato il modello delle "convivenze solidali". Si tratta, ha spiegato, di «normali appuntamenti dove possono allog-

giare, circondati da ogni comfort, fino a quattro anziani che, vivendo sotto lo stesso tetto, riescono a vincere la solitudine. Il valore aggiunto è quello di ricreare una dimensione familiare che contrasta l'abbandono, soprattutto in estate, quando si diventa non più autosufficienti, evitando così il passaggio, spesso non felice e ostacolato da pratiche burocratiche, in Rsa o altre strutture deputate all'accoglienza». A Roma, ha indica-

zione. Si chiede quindi che le istituzioni si accorgano di più di questa parte della popolazione che in solitudine soffre molto di più degli altri».

Sant'Egidio non offre solo questo servizio agli anziani in difficoltà. È infatti attivo dal 2004 il programma «Viva gli anziani» che a Roma coinvolge 15.000 persone in età anziana e che opera in altre 9 città, tra cui Napoli, Genova, Padova e Catania. Circa 30.000 volontari - tra medici,

Francesco, che ci ha regalato la sua testimonianza, è stato raggiunto da Sant'Egidio proprio grazie a questo programma e ora considera la Comunità alla stregua di una seconda famiglia: «Sant'Egidio è la seconda casa che ho trovato, sono stato contattato da loro che volevano sapere se avessi il piacere di frequentare la Comunità e ho detto "sì" subito; è stata la via che ha permesso di risanare il dolore provocato dalla morte di mia moglie. In questi giorni di caldo particolarmente intenso, i volontari e gli operatori, ci contattano e ci vengono a trovare. Hanno un cuore grande e la loro presenza è quello che ci salva».

In Italia le persone sole sono attualmente 9,9 milioni, di queste 4,6 hanno più di 65 anni, circa un terzo di tutti gli anziani. Cresce anche il peso dell'isolamento sociale come riportato dall'Istituto nazionale di statistica: sono infatti 845mila gli anziani che dichiarano di non avere nessuno su cui contare, con il dato in peggioramento, secondo l'Istat, in particolare nei centri urbani.



DAL MONDO

Tensione tra Washington e Teheran: primi attacchi incrociati dopo il memorandum d'intesa

Per la prima volta dopo il memorandum d'intesa, Stati Uniti e Iran si sono scambiati attacchi, facendo risalire la tensione a pochi giorni da un nuovo round di colloqui. In seguito a quello che Washington ha definito un attacco iraniano con droni contro una nave cargo nello Stretto di Hormuz nella giornata di ieri, gli Stati Uniti hanno preso di mira strutture di sorveglianza costiera in Iran. Dal canto suo, l'Iran, affermando di esercitare il proprio diritto alla legittima difesa, ha a sua volta colpito obiettivi statunitensi nel Golfo, dichiarando altresì di voler scoraggiare ulteriori azioni ostili. Entrambe le parti hanno rivendicato il successo delle rispettive operazioni, mentre la comunità internazionale ha espresso forte preoccupazione per il rischio di un allargamento del conflitto. I Paesi del Golfo hanno invitato alla moderazione, temendo ripercussioni sulla stabilità regionale e sulle rotte energetiche.

Crimea: allerta massima dopo la vasta offensiva di droni ucraini

Le autorità della Crimea hanno decretato lo stato di emergenza regionale dopo una serie di massicci attacchi condotti dall'Ucraina con droni e missili. L'offensiva ha preso di mira infrastrutture militari, depositi logistici e sistemi di difesa situati nella penisola, annessa dalla Federazione Russa nel 2014. Le autorità locali hanno riferito di danni in diverse aree e dell'intervento delle squadre di emergenza per mettere in sicurezza i siti colpiti. Lo stato di emergenza è stato adottato per risolvere il problema del funzionamento stabile di tutte le sfere da cui dipende il supporto vitale delle persone e le questioni di carattere economico.

Colloqui tra Putin e Lukashenko sulla sicurezza regionale

Il 26 giugno, i presidenti della Federazione Russa e della Belarus, Vladimir Putin e Alexander Lukashenko, hanno avuto un colloquio a Valdai dedicato, tra l'altro, alla sicurezza regionale e al rafforzamento della cooperazione tra Mosca e Minsk. Al centro dell'incontro anche l'attuazione dei progetti comuni nell'ambito dell'Unione tra i due Paesi, insieme ai principali dossier economici e commerciali. Il vertice si è svolto in un momento di accresciute tensioni tra Belarus e Ucraina, dopo le accuse di Kyiv sull'utilizzo di infrastrutture bielorusse a sostegno degli attacchi russi con droni. Come ha riferito ai media la portavoce del presidente bielorusso, i colloqui tra Putin e Lukashenko proseguono anche sabato 27 giugno.

Forti terremoti in Pakistan nelle Filippine e in Giappone

Una serie di forti terremoti ha colpito l'Asia, interessando Pakistan, le Filippine e il Giappone. In Pakistan la terra ha tremato nella regione centrale di Barkhan, mentre nelle Filippine, una potente scossa è stata registrata al largo dell'isola di Mindanao, spingendo le autorità ad attivare le procedure di emergenza e a monitorare il rischio di eventuali onde anomale lungo le coste. In Giappone, un altro sisma di forte intensità ha interessato l'area al largo della costa orientale di Honshu, dove la popolazione è stata invitata a seguire le indicazioni delle autorità. Entrambi gli eventi tellurici sono avvenuti lungo la cosiddetta "Cintura di Fuoco del Pacifico", una delle aree a più elevata attività sismica del mondo.

Burkina Faso: la giunta militare al potere ha interrotto i rapporti diplomatici con la Francia

La giunta al potere in Burkina Faso ha interrotto i rapporti diplomatici con la Francia, accusando Parigi di agire persistentemente contro i suoi interessi. Il regime militare guidato dal capitano Ibrahim Traore, al potere dopo il colpo di Stato del settembre 2022, sta perseguendo una politica repressiva nei confronti delle voci critiche e ostile agli occidentali, in particolare alla Francia. La giunta ha accusato Parigi di nutrire «ambizioni neocoloniali, rese evidenti dal suo attivo sostegno alle reti sovversive e ai terroristi». Il Burkina Faso, come molti dei suoi vicini, è da un decennio colpito da violenze mortali da parte di jihadisti affiliati ad Al-Qaeda e al sedicente stato islamico (Is).

India: almeno 15 morti nel crollo di un magazzino a Calcutta

Si aggrava il bilancio del crollo di un magazzino avvenuto a Calcutta, nell'India orientale, dove il numero delle vittime è salito ad almeno 15. L'edificio è collassato improvvisamente mentre al suo interno erano presenti numerosi lavoratori, intrappolando diverse persone sotto le macerie. Le squadre di soccorso hanno operato senza sosta con mezzi pesanti e unità cinofile per individuare eventuali superstiti, mentre alcuni feriti sono stati trasferiti negli ospedali della città. Le autorità locali hanno avviato un'inchiesta per accertare le cause del cedimento, valutando l'ipotesi di gravi irregolarità strutturali o del mancato rispetto delle norme di sicurezza. Il crollo riaccende l'attenzione sulle condizioni di molti edifici industriali in India, dove incidenti di questo tipo continuano a verificarsi con conseguenze spesso drammatiche.



Cronache romane

SU DUE RUOTE

Teresa la barbona: fra chi passa e va di fretta (verso dove?)

di TOMMASO GIUNTELLA

Decelero per i vicoli del centro, a Roma la chiamano "zona dei palazzi", scorsi di luce incantevoli, mentre le colonnine automatiche che proteggono via degli Uffici del Vicario e i gruppi parlamentari a breve mi imporranno una svolta. In quell'incrocio che due secoli fa era animato da un via vai frenetico di avvocati, penitenti in lacrime e osti a caccia di licenze, dove la rigida burocrazia incrociava ogni giorno le miserie, le speranze e i segreti dell'umanità romana, oggi non è molto diverso: tra vetrine del lusso, antiche caffetterie, parlamentari, gente ben vestita, portavoce e collaboratori indaffarati, turisti da b&b da 800 euro a notte.

Nel crocevia tra boutique e istituzioni, abbasso lo sguardo. Si posa su Teresa.



Chiamiamola così.

Teresa è sempre lì, in quell'angolo. È il "buongiorno!" di chi arriva presto e l'"arrivederci" di chi sta andando via. I capelli bianchi sempre in ordine, gli intensi occhi celesti - chissà quanti ne avrà stregati in passato - il volto segnato dagli anni e dall'aria aperta. Teresa sembra uscita da un quadro: una rubiconda nonna di campagna di un qualche paese a est che non riesco a identificare, con la sua gonna lunga e quelle scarpe nere dalla forma antica. Composta, riservata, dignitosa al punto che quasi non ti accorgi della scatolina per le elemosine appoggiata davanti al suo sgabello. Non insiste, non ci sono cartelli: è disposta a ricevere ma non osa chiedere.

Teresa, che è sempre lì nello stesso punto, tranne nei giorni di caldo infernale - quelli che solo chi lavora in strada per tutto il giorno capisce davvero cosa significhino. Allora, improvvisamente, un vuoto. Un senso di smarrimento. L'occhio non vede Teresa. Poi eccola, si è spostata dall'altro lato della strada: "eh, fa troppo caldo". I turisti con la cartina del centro storico quasi la calpestando.

Teresa, che quando fa freddo a Roma - in via degli Uffici del Vicario fa ancora più freddo - si sposta gradualmente inseguendo lo squarcio di sole che trafigge i palazzi antichi. Teresa che non smette mai di sorridere, anche se ha le mani rosse dal freddo.

Teresa ha degli amici abituali, molto discreti, ma chi osserva li può scorgere: uno storico, saggio collaboratore e portavoce di politici si ferma spesso con lei e le lascia un generoso aiuto; il "dottore", uno degli ultimi abitanti della via, le porta i cornetti e il cappuccino di Giolitti.

Teresa. Un giorno vorrei parcheggiare, sedermi lì e chiederle di raccontarmi la sua storia. O anche solo chiederle come sta. Sono quelle cose che ti dici ma poi non fai.

E il tempo passa.

"Who knows where the time goes", chissà dove va il tempo, cantava la sublime voce di Sandy Denny dei Fairport Convention.

Il tempo va via e lascia novità, un'altra città, nuove abitudini. E alla fine è un anno e mezzo che non passo da via degli Uffici del Vicario.

E adesso ho un po' paura di passarci.

Paura di non trovare Teresa.

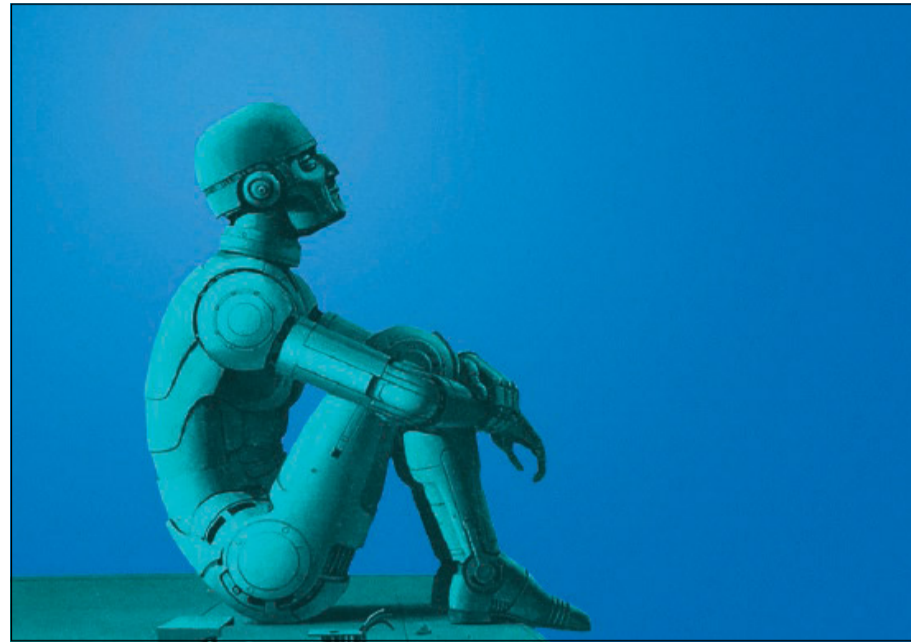
E di non essermi fermato accanto a lei quando potevo.

di LORENZA CECCARINI

La città di Roma si candida a divenire il polo d'eccellenza per la formazione di futuri professionisti dell'intelligenza artificiale. L'Italia è stato il primo a dotarsi di una legislazione che "genera", è il caso di dire, in una realtà confusa e non priva di ansie, i dodici principali profili professionali del settore, proiettandoli nelle specificità della loro definizione. L'obiettivo è quello di perimetrare, per la prima volta, competenze, funzioni e capacità di chi opererà per il futuro dell'IA e di tutti i comparti che usufruiranno dei benefici delle nuove tecnologie, con riflessi socio-economici e culturali da cambio d'epoca. Non serve negare poi, come ci svela Rafael Patron, presidente di AIPIA, il primo ente no profit nato a Roma per rappresentare un ponte tra le eccellenze dell'intelligenza artificiale ed il mondo istituzionale, che l'altra finalità di fondo è quella di far sì che questi stessi profili diventino categorie professionali, possibilmente di caratura ordinistica.

Il valore aggiunto di una simile svolta si comprende bene nella necessità di poter armonizzare norme e buon senso, in una contingenza culturale ed economica piuttosto confusa, attraverso un primitivo nucleo, possibile, di "deontologia professionale". Lo sviluppo dell'IA, insomma, deve procedere nella direzione della centralità dell'uomo, ribadisce Patron. «A Roma - spiega - c'è il Vaticano e c'è chi legifera anche in tema e per noi la centralità simbolica, oltre che affettiva, della città è fondamentale». «Già con l'avvento dei primi Large Language Models (LLMs), con ChatGPT per intenderci - prosegue - le persone hanno iniziato ad avere un po' di paura dell'IA e, collaborando con alcune università, sono stato contattato per individuare professionisti che potessero formare un primo comitato tecnico-scientifico attivo sull'argomento. Abbiamo creato il gruppo con coloro che sono poi divenuti i fondatori dell'associazione, mentre, per quanto mi riguarda, serviva un *frontman* per i tanti eventi che si svolgono in Italia e nel mondo". Il Presidente di AIPIA ci racconta di essere di ritorno dall'Argentina, dove «si sta investendo molto sull'IA». «Stiamo promuovendo molti eventi e la nostra finalità è l'alfabetizzazione perché la conoscenza consente di ottenere molta più libertà e di percepire meno paura di uno strumento che oramai è arrivato...Un altro fronte su cui ho combattuto molto - chiarisce - è proprio quello della creazione di competenze. Siamo la prima associazione italiana ad avere una credenziale ufficiale riconosciuta nei ventisette Paesi dell'Unione Europea. Si tratta di standard in grado di certificare, a livello base e avanzato, il percorso della persona sulla conoscenza dell'IA».

Mentre la Cina sembra avviata a vincere la sfida tecnologica con gli Stati Uniti è proprio a Roma che si formeranno le figure apicali di *governance* strategica, sviluppo e ingegneria, gestione dati e sicurezza, senza dimenticare le competenze di base di tutti gli interessati, con corsi che AIPIA propone anche gratuitamente. Sono oltre cento le chiamate al giorno che l'associazione con sede nella Capitale riceve da professionisti e curiosi, desiderosi di conoscere percorsi e possibilità. Gli iscritti sono già quattrocento. Per la maggior parte si tratta di professionisti in ambito legale e di medici, «i primi ad essere venuti a contatto e ad aver assorbito le sfide proposte dall'AI ACT», chiarisce Patron. Poi c'è chi



L'esperienza di Aipia con sede nella Capitale
IA: Roma al lavoro per il primato dell'etica

già opera come specialista. Tra le principali professionalità previste dalla norma UNI 11621-8:2026, pubblicata il 30 aprile 2026 e prodotta dalla Commissione Tecnica UNI/CT 526 di UNINFORMA, in coordinamento con il Dipartimento per la Trasformazione Digitale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ci sono il *Chief AI Officer*, figura apicale che definisce la strategia AI dell'organizzazione, coordina il portafoglio progetti e garantisce la conformità all'AI ACT e alla Legge 132/2025, *l'AI Consultant*, consulente specializzato che accompagna imprese e amministrazioni, *l'AI Product Manager*, responsabile della gestione dei prodotti e dei servizi e poi *l'AI Prompt Engineer*, *l'AI Data Engineer* e via dicendo. Ma quali sono le competenze richieste per diventare un vero professionista? «Il passaggio iniziale è quello di capire cosa l'IA fa oggi: uno strumento potentissimo che, però, ha due grandi differenziazioni. C'è l'IA statistica e l'IA generativa. Occorre sapere in quale ambito ci si trova e riconoscere per che cosa funziona molto bene e quale strumento specifico usare. Chat-

GPT, ad esempio, è un coltellino svizzero che fa tante cose, ma, in realtà, alcune le fa bene e tantissime altre molto male». Va quindi individuato dove si situano i limiti, anche nell'utilizzo, perché l'AI ACT prevede sanzioni altissime. «Il professionista deve saper distinguere cosa possiamo fare e cosa no, soprattutto dal punto di vista della privacy degli utenti. Entrerà in vigore ad agosto la seconda tranche di norme del Regolamento noto proprio come AI ACT e non potranno più essere caricati dati privati degli utenti senza garantire alcun tipo di anonimato, occorrerà, inoltre, dichiarare quali contenuti sono prodotti con l'IA, quali video e quali spot tv. C'è pertanto un tema di competenze normative molto importante, sia per i dipendenti, sia per i singoli professionisti». L'altro aspetto di grande rilievo da saper gestire è quello dei bias algoritmici, ovvero degli errori di giudizio e di interpretazione. «L'IA - evidenzia Patron - è programmata da persone in carne ed ossa e quindi ha con sé le allucinazioni delle stesse persone. Basti pensare al fatto che non ti dirà mai che ti sbagli, non ti

dirà mai di "no", non ti dirà mai "non lo so" e tende ad inventare molto. Il grande passaggio da amatore a professionista avviene quando si inizia a capire che l'IA fa molto bene un prodotto, ma contestualmente è bravissima a distruggerlo e a trovarti le critiche. Il problema è che non lo fa allo stesso tempo. Per cui richiederebbe che un nostro messaggio in chat fosse "realizzami un documento di analisi" e che il secondo fosse "ma sei sicuro di quello che hai scritto? Trovami le criticità". Te le troverà. Poi va scritto: "Ok, allora adesso migliora il documento". Ancora: "Critica il documento fatto". Tanto l'IA non si offende mai! In sintesi, il passaggio da metabolizzare a che l'IA non costruisce e distrugge allo stesso tempo: fa una cosa alla volta molto bene, ma non entrambe simultaneamente. Per questo la stessa IA è convinta di aver fatto un grande lavoro, ma poi ti dirà che c'erano mille cose che non andavano».

Del resto, non utilizziamo sui nostri telefonini "AlphaFold" di Google, il modello di IA vincitore del Nobel per la chimica, ma strumenti molto meno sofisticati e costosi. «Se negli Stati Uniti il terrore vero riguarda l'arrivo della Cina e quindi la paura è quella di perdere questo vantaggio tecnologico, nel Sud America si teme la perdita di posti di lavoro, una paura molto vicina a quella che abbiamo oggi in Italia. La nostra sfida riguarda proprio il conseguimento di una preparazione che consenta di inserire l'IA nel flusso di lavoro quotidiano di tutti. In Italia stiamo molto avanti: c'è una capacità di adattamento molto rapida. Saremo uno dei primi Paesi a vedere queste norme applicate e l'Europa ci seguirà. A mio avviso, anche gli Stati Uniti dovranno copiare un po' dall'Europa e dall'Italia». Certi del nostro prezioso ruolo internazionale, occorre vincere le paure ed iniziare a porsi domande. Se infatti, conclude Patron, «il problema del mondo di oggi è che chi fa cose stupide (l'IA fa molte cose sbagliate) è pieno di certezze e i saggi sono pieni di dubbi, il nostro compito, come utilizzatori, non è quello di chi ha dubbi, ma quello di essere il dubbio».

Il pellegrinaggio sui luoghi di Pietro e Paolo
Lunedì torna "Quo Vadis"

Anche il prossimo 29 giugno viene riproposto "Quo vadis", lo straordinario "Cammino-Evento" nelle strade di Roma, per onorare la memoria dei santi patroni Pietro e Paolo nel giorno della loro festa.

Quo Vadis? È latino ma è un'espressione che conoscono tutti. Ci hanno fatto un romanzo, almeno due film, una serie Tv e un'infinità di barzellette. La sua origine è commovente e vale la pena di essere ricordata. Siamo sull'Appia, tempo di Nerone. L'Appia è la "regina delle vie", il ponte tra il sud e Roma. Un pescatore di Galilea, sposato, non più giovane, di nome Cefa, sta scappando da Roma. Teme le persecuzioni di Nerone, l'Imperatore degli Enoarbi, "la barba come il bronzo". Ad una curva, si arresta. Senza parole. Nel senso opposto di marcia incontra il Signore. Il Maestro lo riconosce. "Quo Vadis, Domine"? gli chiede Cefa. E il Maestro risponde, "Vado a Roma, verso la persecuzione da cui tu fuggi, per essere ucciso ancora una volta".

Cefa comprende, si volta e torna a Roma. Dove morirà, ucciso da quella persecuzione da cui fuggiva, nel circo di Caligola, crocifisso, come il suo Maestro. Ma Cefa, o Pietro che dir si voglia, con la testa all'ingiù. Sempre sull'Appia e più o meno in quel tempo era arrivato da sud e dalla Giudea un altro uomo. Si dice fosse stempiato, non alto. Lo chiamavano "Paulus", che significa "roba da poco" e si diceva che quel nome se lo fosse attribuito da solo.

Da allora le vie di Roma erano diventate le loro vie e su quelle vie, entrambi, incontreranno e abbrac-

ceranno il martirio. Per questo, su iniziativa del cardinale Mauro Gambetti, vicario del Santo Padre per la Città del Vaticano e del cardinale Reina, vicario della Diocesi di Roma, è nata l'iniziativa "Quo Vadis", che verrà riproposta il 29 Giugno 2026. Obiettivo dell'iniziativa è di "restituire a Roma la permanenza dei suoi Santi Patroni che danno alla città un carattere di universalità". E, al contempo, restituire Roma ai due santi testimoni.

"Quo Vadis" è un "cammino evento", proposto per la prima volta il 29 giugno 2024, che si ripete ogni 29 giugno. Propone due itinerari: "La via di Pietro" (Basilica Santa Pudenziana, Basilica San Pietro in Vincoli, Basilica Santa Francesca Romana, Carcere Mamertino, Basilica di San Marco, Chiesa di Santa Maria in via Lata, Basilica Santa Maria del Popolo e Obelisco di Piazza san Pietro) e la "Via di Paolo" (Basilica San Sebastiano e via Appia "Regina Viarum", Basilica San Paolo fuori le Mura, Chiesa Santa Prisca, Basilica Santa Sabina, Fori Romani, Carcere Mamertino, Basilica San Marco, Chiesa Santa Maria in via Lata, Basilica Santa Maria del Popolo e Obelisco di Piazza san Pietro).

I pellegrini e i partecipanti ai "Cammini" ricevono una "Credenziale", dove verranno apposti i timbri che certificano il passaggio da ogni tappa. Al termine del cammino, sotto l'obelisco di Piazza San Pietro, accanto al quale, nel Circo di Caligola, Pietro trovò il martirio, riceveranno una "pietruzza" benedetta dal Santo Padre.



(TRA LE STRADE DI ROMA) QUALCOSA SI MUOVE...

Le iniziative nella Capitale per il Festival delle periferie

Una settimana di rigenerazione sociale

di ARIANNA NINCHI

Fino a domani, domenica 28 giugno, si celebra quest'anno la "Settimana delle Periferie". Che poi a Roma, fulcro dell'iniziativa a carattere nazionale, le giornate del ricco programma, che punta i riflettori sulle aree ai margini e sulle loro comunità, sono diventate ben più di sette: è già da venerdì 19 che, nei diversi quadranti della città, le piazze e i parchi sono animati da eventi sportivi e culturali, gratuiti e aperti alla cittadinanza, volti, nell'intento degli organizzatori, a costruire insieme una nuova narrazione delle zone periferiche urbane, a creare un'alleanza tra istituzioni e società civile per ridurre le disuguaglianze territoriali, per non lasciare solo nessuno e per creare nuove opportunità. Perché i cantieri servono, sono i benvenuti (quasi sempre). Ma serve soprattutto ricostruire i rapporti sociali.

Il fittissimo calendario della Settimana delle Periferie 2026 si è aperto nella Capitale con un pomeriggio sportivo a Pietralata (IV Municipio), dove ormai il calcio sembra proprio dover essere di casa: a scendere in campo, per l'amichevole dei ragazzi del quartiere, dei rifugiati e dei richiedenti asilo della *Liberi Nantes* e della *Pineto United*, sono stati soprattutto l'antirazzismo e l'inclusività. "Una Partita da Raccontare", davvero.

Poi, nel corso della settimana, da Pietralata a Infernetto, da Selva Candida a Casal Bruciato, da Torrevecchia al Laurentino 38, dal Divino Amore a Quartaccio, da Labaro-Prima Porta al Prenestino, da Tor Marancia a Fidene, è stato tutto un fermento di iniziative diffuse, aperte a tutte e a tutti e veramente pensate per tutti i gusti e per tutte le età: concerti, aperitivi condivisi, laboratori artistici, la mostra fotografica, il workshop di riciclo creativo, il cineforum, la camminata dolce, il podcast e il dj set, la pulizia delle aree verdi e la presentazione del libro, la caccia al tesoro e i giochi per i più piccoli...

Per il gran finale di domenica l'invito è a spostarsi nella zona sud-ovest della Capitale: al mare, a Ostia (X Municipio), c'è un ricco programma da mattina a sera, mentre a Spinaceto (Municipio IX) è in cartellone al "Teatro della Dodicesima" la seconda replica (la prima è stasera, sabato) de "I Dannati di Mezzanotte", lo spettacolo teatrale della classe di recitazione di questo storico spazio di aggregazione e produzione artistica.

Il momento clou, quello che ha visto il coinvolgimento delle istituzioni, ha avuto luogo il 24 giugno, nella data non casuale della Giornata nazionale delle Periferie urbane, istituzionalizzata un anno fa per non dimenticare quanto accaduto a Caivano nel 2014, quando la piccola Fortuna Loffredo fu uccisa dopo essere stata violentata, e per trasformarla in un momento di riflessione e soprattutto di valorizzazione delle reti di mutualismo che ogni giorno cercano di cambiare il volto delle aree ai margini.

"Perché limitarsi a una sola giornata simbolo?", devono aver pensato a Fondazione Charlemagne, l'ente filantropico che si è fatto promotore dell'iniziativa della Settimana delle Periferie, alla sua prima edizione. E che, forte dell'esperienza di "Periferiacapitale" (il programma con cui, da sei anni, sostiene nella città oltre 120 realtà tra associazioni, comitati di quartiere, cooperative sociali e gruppi di volontariato), ha avuto dalla sua anche la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle periferie e il patrocinio della Camera dei Deputati.

Per dare visibilità a realtà del terzo settore che faticano a entrare nell'agenda pubblica e per superare l'estemporaneità delle iniziative episodiche, dieci è meglio di uno, di sicuro. E decine sono state le associazioni del volontariato, le comunità, le parrocchie, le strutture e tantissimi i cittadini che, a Roma, hanno risposto alla call della Fondazione Charlemagne, mettendo a disposizione spazi, tempo e soprattutto energie. Oltre 40 le iniziative calendarizzate nell'Urbe, per chiedere a gran voce il diritto alla città e al futuro. Se la rete delle buone pratiche di cura collettiva ha attraversato tutti i quadranti della Capitale, sono state 70 le associazioni aderenti e oltre 300 le iniziative su tutto il territorio nazionale, dal 22 al 28 giugno, da Cagliari e Palermo a Pesaro e Torino.

Da parte nostra, siamo convinti da sempre che, per capire cosa succede nelle grandi città e nel mondo, sia necessario spingersi nelle loro periferie: lì c'è chi si impegna davvero per il diritto al futuro, chi sceglie di restare, lottando contro il degrado e il malaffare, e facendosi ispirare, ogni giorno, da concetti e valori che nessuno mai dovrebbe dimenticare: inclusione, partecipazione, dignità, giustizia sociale, attenzione, condivisione, comunità, impegno, rispetto, ascolto, responsabilità, cura... Se volessimo invitarvi a prendere parte agli eventi conclusivi di questa grande iniziativa diffusa, non potremmo trovare parole migliori di queste che si trovano sul sito della Fondazione (dove potete consultare l'elenco completo, città per città): "Perché la periferia non è dove finisce la città. Ma dove un nuovo inizio è possibile".

La Settimana delle Periferie 2026 ci sembra soprattutto una bella occasione per riflettere, lontano dalle terrazze del centro storico, su una questione che però è davvero centrale: complice il PNRR, la rigenerazione urbana procede, sì, e spesso anche i *murales* lo annunciano vistosamente, ma non basta. Una settimana che può essere un buon inizio per dare voce alla trasformazione collettiva in atto. Per sognare di poter dire insieme: "Una volta qui era tutta periferia. Poi qualcosa è cambiato".



GRAZZIE A DIO
SEMO ROMANI...

(G.G. Belli)



L'istate

di MARCELLO TEODONIO

Fa caldo? E bèh, direi proprio di sì. E tutti noi a dire: "Io un caldo così non lo ho mai avuto in tutta la mia vita". E aggiungiamo: "Ma guarda che è davvero così..." E va bene. Giuseppe Gioachino Belli il 7 febbraio 1833 scrive cinque sonetti dedicati alle stagioni dell'anno: *Er tempo bbono* ("Una ggiorinata come stammatina, / senti, è un gran pezzo che nnun z'è ppiù ddata. / Ah bbene mio! te senti arifatata: / te s'opre er core a nnun stà ppiù in cantina!"); *Er tempo cattivo* ("C'aria serrata! oh ddiio che ttemporale! / Guarda, guarda San Pietro cor cappello! Oh cche ttempo da lupi! oh cche ffraggello! / Eh cqua ssemo ar diluvio univerzale."); *L'inverno* ("Sì, ppe vvoantri è un'invernata bella / ma ppe mmé 'na gran porca de staggione. / Io so cche co sto freddo bbuggiarone / nun me pòzzo fermà lla tremarella."); *Er callo* ("Uff! che bbafa d'inferno! che callaccia! / Io nun ho arzato un deto e ggjà ssò stracca: / oh cche llasseme-stà! ssento una fiacca, / che nnun zò bbona de move le bbraccia"; ed è inutile che mi faccia aria col ventaglio, che beva e che mi sguazzi nelle fontane; e non ti dico la fatica di dover combattere con le pulci, le mosche, e le zanzare); *L'istate*:

L'ISTATE!

'Na caliggine come in cuest'istate
nu la ricorda nemmanco mi' nonno.
Tutt'er giorno se smania, e le nottate
(4) beato lui chi rrequia e ppijja sonno!
L'erbe, in campaggna, pareno abbruscate:
er fiume sta cche jje se vede er fonno:
le strade sò sfornasce spalancate;
(8) e sse diria^a che vvadi^s a sfoco er Monno.
Nun trovi antro^a che ccani masilenti
sdrajati in 'gni portone e 'ggiù cortile,
(11) co la lingua de fora da li denti.
Nun piove ppiù dda la mità dd'aprile:
nun respireno ppiù mmanco li venti...
(14) Ah! Iddio sce scampi dar calor febbre!⁵

(Roma, 8 febbraio 1833)

1 La state. 2 E si direbbe. 3 Che vada. 4 Altro. 5 Crede il popolo, con ispavento, che giunto il calore al grado così detto febbre, in tutti gli uomini entri la febbre.

Titolo. L'estate. 3. se: sì. 4. rrequia: riposa. 5. pareno abbruscate: paiono bruciate. 6. jje se vede er fonno: gli si vede il fondo. 7. sò sfornasce: sono fornaci. 8. a sfoco: a fuoco. 12. mità: metà. 13. nun respireno ... venti: non respirano più neanche i venti (cioè: non c'è vento). 14. sce: ci. - dar calor febbre: dal calor febbre.

Ci siamo. Che dice la parlante del sonetto? Dice che un caldo come questa estate non la ricorda neanche mio nonno: tutto il giorno si smania e non si riesce a dormire; le erbe sono bruciate, il fiume non c'è più, le strade sono forni spalancati; in giro ci sono solo cani macilenti assetati; non piove e non c'è vento (e questa è l'unica differenza con oggi, quando all'improvviso si scatenano temporali e trombe d'aria).

Alla fine dei cinque sonetti dedicati al tempo e alle stagioni, Belli pone questa rappresentazione dell'estate e delle cicliche paure di epidemie che in quel periodo insorgevano: e che di rievocazione si tratti è certo, non fosse altro perché il sonetto, peraltro come i precedenti, è stato scritto il 7 di febbraio. Questo si ricorda per eliminare ancora una volta il sospetto, o la tentazione, di pensare che ci si trovi di fronte a un poeta che trova ispirazione immediatamente dalla realtà, che insomma, per usare proprio le sue stesse parole, «ricopia» la realtà circostante; il fatto è invece che Belli sempre rielabora i dati della natura (come in questi casi) o della storia all'interno delle sue soluzioni espressive e stilistiche, destrutturando e ristrutturando la realtà con l'impressionante articolazione delle sue soluzioni poetiche. E in questo senso è interessante notare, sulla suggestione di Pietro Gibellini, che in questo atteggiamento si ritrova «uno dei temi della meditazione barocca: la misera o precaria condizione umana»; così «nella opprimente scansione di immagini, nell'affannato incalzare delle negazioni anaforiche (vv. 2, 9, 12, 13), il bozzetto si fa pittura metafisica, e la cronaca si fa alta meditazione esistenziale».

Da: Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, vol. 1, p. 896-900.

LA SETTIMANA A ROMA

• Vespa a Roma 2026 - 80 Years of an Icon

Cominciato giovedì scorso, fino al 28 giugno, Roma ospita l'imperdibile appuntamento per gli amanti di un mito su due ruote: "Vespa Roma 2026 - 80 years of an icon", la manifestazione internazionale, patrocinata da Roma Capitale, dedicata agli ottant'anni di un simbolo di stile, design ed eleganza italiana. Quattro giorni di eventi aperti al pubblico sullo sfondo del suggestivo Complesso del Foro Italico, trasformato, per l'occasione, nel Vespa Village, dove rivivere la storia del marchio, scoprirne il futuro e ammirare modelli storici, collezioni attuali e lifestyle, accessori e prodotti esclusivi nello store dedicato. Un evento che unisce passione, cultura e condivisione, con un ricco calendario di iniziative, tra esposizioni, spettacoli dal vivo, intrattenimento, musica e animazione a cura di Radio DeeJay, ospiti e, soprattutto, la partecipazione di vespisti, provenienti da sessanta Paesi di tutto il mondo, con le loro "due ruote" che raccontano otto decenni del leggendario scooter. Oggi, sabato, l'appuntamento è con la spettacolare Grande Parata: migliaia di Vespa di ogni epoca e modello sfileranno per le i luoghi più iconici di Roma. Domenica 28 giugno, ci sarà poi il tradizionale "Concorso di Eleganza" con la sfilata dei modelli Vespa più rari e preziosi.

Fino al 28 giugno, Complesso del Foro Italico, viale dei Gladiatori, piazza Lauro De Bosis

GLI SCRITTORI IN DIALOGO CON PAPA LEONE XIV

La forza della letteratura: risvegliare nel mondo la consapevolezza e l'empatia

A colloquio con il romanziere e saggista statunitense Jonathan Safran Foer

di FRANCESCA MERLO

«Pensi che il tuo dolore e il tuo cuore spezzato non abbiano precedenti nella storia del mondo, ma poi leggi. Sono stati Dostoevskij e Dickens a insegnarmi che le cose che più mi tormentavano erano proprio quelle che mi collegavano con tutte le persone che erano vive, che erano mai state vive»
(James Baldwin per «Life Magazine», maggio 1963).

Jonathan Safran Foer, qualche attimo dopo aver incontrato Leone XIV, si è soffermato sotto il baldacchino del Bernini nella Basilica di San Pietro, riflettendo sulla tranquilla intimità che esiste tra uno scrittore e un lettore. «Quello che fa la letteratura – e che James Baldwin ha descritto benissimo – è ricordarci che le cose che sentiamo più nel profondo non ci allontanano dalle altre persone. Ci connettono con gli altri», ha detto ai media vaticani.

Lo scrittore e saggista statunitense il 24 giugno aveva appena raggiunto de-

piacere questo?», immaginando che potesse piacere a un giovane uomo ebreo con esperienze simili a quelle dell'autore e protagonista. Ma a tante di quelle persone non è piaciuto. A quanto pare, molti dei lettori che si sono sentiti più profondamente connessi al romanzo avevano davvero poco in comune con lui. Alcune delle reazioni più intense che ho ricevuto erano di persone che stavano dall'altra parte del mondo, che leggevano il libro tradotto, che non avevano la mia stessa religione, che non appartenevano alla mia generazione, che non parlavano la mia lingua. Potrebbe sembrare – prosegue – che avessimo pochissimi modi per comunicare direttamente. Ma poi l'arte ci ricorda che per le cose che sentiamo più nel profondo tutte quelle differenze non importano.

Forse è proprio la capacità di superare ogni confine culturale, linguistico e politico a dare alla letteratura il suo rapporto unico con la verità. Foer ammette questa responsabilità che hanno quanti scrivono.

Oggi il dibattito pubblico sembra ruotare intorno alla difesa delle verità, anche se Foer suggerisce che la sfida attuale non è più solo una questione di disaccordo. Parlando della sua patria, gli Stati Uniti, dice: «Siamo arrivati a un punto che è anche peggio. Non si tratta più di verità contrapposte, ma di riluttanza ad accettare che esista qualcosa come la verità. Non c'è una realtà condivisa».

Riconosce la bellezza del fatto che ogni persona abbia una convinzione e le sue ragioni per crederci, ma avverte che siamo giunti a un punto in cui «crediamo cose senza una ragione e senza una prova. Sono semplicemente i nostri sentimenti, il nostro istinto». Questo – osserva – va avanti più o meno da quando ci sono i social media; e i



nostri leader, aggiunge, non hanno colpa della creazione di questa realtà. Ma sono colpevoli di averla permessa, di averla portata in pubblico e fatta accettare. Secondo lui, i leader politici statunitensi hanno «trasformato in arma l'idea che non c'è verità della quale valga la pena fidarsi».

In quanto a Foer, per lui la questione va oltre la politica. Si rispecchia nella risposta dell'umanità a una delle crisi alle quali Foer ha dedicato molti dei suoi scritti. «C'è una ragione per cui io e lei siamo qui a sudare profusamente», ci dice. «Fa insolitamente caldo. E fa insolitamente caldo dappertutto».

Il caldo opprimente è un promemoria sgradevole del fatto che l'umanità sa già che cosa sta accadendo, e per Foer «il perché non è un mistero. Sappiamo definitivamente perché. Sappiamo che le nostre scelte come individui, come comunità, come Paesi, stanno creando il cambiamento climatico».

Tuttavia, c'è un evidente divario tra ciò che accade quando conosciamo la verità e come reagiamo. Abbiamo imparato che la conoscenza da sola non basta per cambiare il comportamento e per determinare l'azione. «Gli umani hanno la straordinaria capacità di sapere qualcosa senza sentirla veramente nel cuore in un modo che possa ispirare l'azione».

Ciò che occorre, suggerisce, non è semplicemente una maggiore informazione, bensì il genere di immaginazione morale che permette alle persone di

Ciò che occorre non è semplicemente una maggiore informazione, bensì il genere di immaginazione morale che permette alle persone di sentire come propria la sofferenza altrui

sentire come propria la sofferenza altrui, perché anche se abbiamo riconosciuto il problema, «non penso che le soluzioni ai nostri problemi più grandi verranno naturalmente», spiega Foer. «Verranno perché troveremo modi per ricordare a noi stessi che dobbiamo agire».

«Non tutto ciò che si affronta può essere cambiato, ma nulla può essere cambiato fino a quando non lo si affronta»
(James Baldwin, *As much truth as one can bear*, «The New York Times», gennaio 1962).

E questo, suggerisce, è uno dei compiti distintivi della leadership. «Al momento non ci sono buoni leader che

parlino, in modo colloquiale e stimolante, dei tanti nostri problemi più grandi», dice. E, ripensando al contesto che lo ha portato qui, aggiunge, questo «è qualcosa che davvero distingue Papa Leone».

La recente enciclica del Papa sull'intelligenza artificiale, *Magnifica humanitas*, prosegue Foer, è «brillante e importante, ma così spaventosamente unica (...) poiché ne parla in modi in cui altri leader dovrebbero farlo ma non lo stanno facendo».

Foer considera l'intelligenza artificiale un altro esempio di una sfida che non può essere risolta con la mera consapevolezza. «Se l'unica risposta all'intelligenza artificiale sarà l'azione di singoli individui, non sarà un problema che si risolverà da solo», dice.

«Verrà risolto, se verrà risolto, perché quel sapere diventerà azione, e questo accadrà perché saremo ispirati». La domanda se la letteratura di per sé possa ispirare questa azione, tuttavia, in qualche modo crea contrasti in Foer. «Non so se può farlo», ammette. «Uno degli aspetti della scrittura è che in realtà scrivi al buio». Piuttosto che cercare di convincere i lettori riguardo al cambiamento climatico o la politica, dice, lui scrive semplicemente di ciò che gli sta più a cuore. È lì che, inaspettatamente, la letteratura rivela la sua forza.

Ritornando alle parole di James Baldwin, Foer descrive la letteratura come qualcosa che va oltre la lingua, la nazionalità o la credenza. «Spero che la letteratura abbia la capacità di toccare le persone in quel luogo primitivo che viene prima della razza, della religione, della lingua e della nazionalità: probabilmente è quello il luogo che deve essere toccato per risvegliare la consapevolezza della sofferenza nel mondo».

Per lui, questo non è una ragione a favore dei romanzi sul cambiamento climatico o l'immigrazione. «È una ragione per scrivere in un modo che faccia provare empatia alla gente». Perché l'empatia, secondo lui, raramente rimane confinata a una singola causa.

«Le persone che provano empatia sono aperte al mondo, tendono a provare un'empatia molto vasta – dice –. La mia sensazione è che ci siano persone aperte e persone chiuse... E l'arte è un ottimo strumento per aprire le persone».

«Spesso mi domando che cosa farei se nel mondo non ci fossero libri»
(James Baldwin, *Giovanni's Room*)



Tiziano, «Noli me tangere» (1512)

cine di autori di tutti il mondo per celebrare il centenario della Lev. Riuniti in Vaticano, hanno ascoltato le riflessioni di Papa Leone sulla vocazione degli scrittori. Nel suo discorso, il pontefice ha descritto la scrittura come un atto di verità e di umanità. E ha ricordato loro che «la verità non è un territorio da difendere, ma un bene da condividere» (*Magnifica humanitas*, n. 25).

«Quando ho scritto il mio primo libro», ricorda Foer – la storia di un giovane ebreo americano che si reca in Ucraina per cercare la donna che ha salvato suo nonno dai nazisti – «mi sono domandato: "A chi potrebbe mai

di BENEDETTA LISCI e LUDOVICO MARIA GADALETA

In uscita il primo volume della bibliografia di Antonio Rosmini
Quel connubio tra filosofo e uomo di fede

La data del 1° luglio riveste un significato particolare per gli studiosi e i devoti di Antonio Rosmini. Il 1° luglio 1855 avviene infatti la morte del Roveretano; il 1° luglio 1995 la costituzione del Tribunale ecclesiastico diocesano, primo importante passo nel cammino della causa di beatificazione; il 1° luglio 2001 la pubblicazione della Nota della Congregazione per la Dottrina della Fede da parte del cardinale Joseph Ratzinger, futuro Benedetto XVI. A questa storia oggi si aggiunge un nuovo evento: il 1° luglio 2026 esce la *Bibliografia di Antonio Rosmini. Vol. I. Scritti editi (1815-2025)*.

Di ben 1524 pagine, il volume è frutto di cinque anni di lavoro e di ricerche e offre un poderoso strumento di ricerca, in cui si dà conto dell'intera produzione delle opere di Rosmini pubblicate nell'arco di due secoli. Oltre a 1210 pagine di titoli rosminiani, ci sono ben 280 pagine di appendici, che comprendono due tabelle sinottiche con tutti i repertori precedenti, il piano delle opere di Rosmini secondo i prospetti dell'800, dell'Edizione Nazionale (1934-1979) e

dell'Edizione Critica (1975-2022) e un elenco dei religiosi ed ex religiosi rosminiani citati nel volume, coi loro dati biografici essenziali, con una sottolineatura particolare per i religiosi che sono stati amanuensi di Rosmini. A ciò si aggiungono ben sette indici, relativi a enti conservatori, autori, recensori, nomi citati, periodici, opere più frequenti e testi rosminiani presenti, nonché una premessa storica che ricostruisce la genesi delle varie bibliografie e una metodologica che esplicita i criteri di questa edizione.

L'opera era attesa da tanto tempo, poiché l'interesse per Rosmini è cresciuto negli ultimi decenni e sono apparse molte altre riedizioni e recensioni delle sue opere, compresa l'Edizione Nazionale e Critica recentemente conclusa (2022). Del resto, Rosmini è ormai riconosciuto da molti come un «classico». E un classico non è semplicemente un autore del passato, ma una presenza viva, capace ancora di accompagnare il cammino dell'uomo e di generare pensiero.

Con lui è possibile instaurare un vero dialogo, poiché la sua attualità, come ha osservato Michele Federico Sciacca, non riguarda soltanto il pensiero, ma anche la ricerca e la continua scoperta.

Non a caso il cardinale José Tolentino de Mendonça, nella prefazione, scrive che «esistono libri che non si limitano a raccogliere dati, ma compiono un atto di giustizia verso la memoria. La *Bibliografia di Antonio Rosmini. Scritti editi (1815-2025)*, curata con dedizione pluriennale da parte di chi scrive, appartiene a questa rara categoria. Non è soltanto un repertorio di titoli e di date: è la ricostruzione paziente di una voce – quella di Rosmini – che la storia ha talvolta cercato di soffocare e che invece ha continuato a risuonare, con una forza che ogni nuovo censimento delle sue opere non fa che confermare».

Bisogna però sempre ricordare, come già aveva intuito Sciacca, che il cuore del pensiero

rosminiano è la dimensione religiosa: non si comprende il filosofo senza incontrare l'uomo di fede che ha vissuto ciò che ha scritto. La sua opera nasce da un'esperienza interiore profonda, nella quale pensiero, vita e spiritualità sono inseparabili. Per questo Carlo Ossola, nel suo *invito alla lettura* ricorda che Rosmini, come già Agostino e Tommaso, nelle sue opere «fa propria la formula di più alta similitudine dell'uomo al divino», quella appunto della *claritas* come «essenza di Dio».

Per questo la *Bibliografia* è un vero itinerario umano, spirituale e intellettuale: il cammino di un uomo interamente orientato alla verità e a Dio, la cui luce si riverbera per tutti i cristiani. Come infatti ricorda ancora il cardinale José Tolentino de Mendonça, «Rosmini è stato riconosciuto dalla Chiesa come modello di santità e come esempio di fecondo incontro tra ragione e fede. (...) Le sue opere, che questa bibliografia censisce con scrupolosa completezza, sono la prova tangibile che il pensiero cristiano è chiamato ad abitare tutti gli spazi della vita umana – quelli «laici» non meno di quelli «religiosi» –, senza accettare separazioni artificiali che ne impoverirebbero la portata».

«VÄGMÄRKEN» – PER UNA ECONOMIA UMANA/4

Ezio Vanoni

Una finanza giusta per una società prospera

di GIOVANNI FARESE

Che una legge che comporti nuove o maggiori spese debba anche provvedere (e non solo "indicare") mezzi per farvi fronte; che i tributi debbano essere commisurati alla capacità di contribuzione, secondo un criterio di progressività fiscale orientato al bene comune; che le entrate sono giustificate, se e nella misura in cui sono giustificate le spese. Sono regole di grammatica finanziaria proprie di una comunità politica ispirata a valori di convivenza civile e solidale. Regole oggi frequentemente evase e distorte, in un mondo in cui l'ingiustizia sociale assume anche le forme dell'ingiustizia tributaria. Regole alle quali è legato in modo imperituro il nome di Ezio Vanoni.

Breve e ben spesa fu la sua vita. Il futuro ministro nasce nel 1903 a Morbegno in Valtellina, come i futuri sodali Sergio Paronetto e Pasquale Saraceno, del quale ultimo è compagno di classe e del quale diviene cognato allorché questi sposa sua sorella, Giuseppina Vanoni. La famiglia ha mezzi modesti. Il padre, Teobaldo, è geometra e segretario comunale a San Martino in Val Masino; la madre, Luigia Samaden, ha il diploma di maestra ma non insegna. I figli, incluso Ezio, sono quattro.

Iscritto alla facoltà di giurisprudenza, Vanoni è allievo a Pavia del caposcuola della Scienza delle finanze, Benvenuto Griziotti; è borsista Rockefeller in Germania con l'endorsement di Luigi Einaudi; è docente di Scienza delle finanze e diritto finanziario a Cagliari, a Roma, a Padova, a Venezia, ma diversi sono i concorsi cui partecipa con esito negativo, giacché non ha la tessera del Partito fascista. Nel 1932 convola a nozze con Felicità dell'Oro: nascono Marina (1933) e Lucia (1934).

Contribuisce al Codice di Camaldoli (1943), di cui Paronetto è coordinatore e principale estensore; partecipa alla Resistenza; è eletto all'Assemblea costituente (1946); fa parte della Commissione dei 75 incaricata di redigere il testo costituzionale (nel quale, diversamente dal parere di Einaudi e suo, all'art. 81 prevale il verbo «indicare»; mentre nel testo riformato nel 2012 si legge, *à la Vanoni*, che «ogni legge che importi nuovi o maggiori oneri provvede ai mezzi per farvi fronte»).

Nei governi retti da De Gasperi – e per breve tratto anche oltre la morte di questi – è ministro del Commercio con l'estero (1947), ministro delle Finanze (1948-1954), ministro del Bilancio (1954-1956; nel 1951-1952 ha l'interim del Tesoro), senatore della Democrazia cristiana (1948-1956).

La continuità e l'intensità del suo impegno sono evidenti. Ma non tutto era già scritto. Le linee diritte sono solo quelle retrospettive. È l'incontro a Roma, alla metà degli anni Trenta, con Paronetto («amico e maestro», come lo avrebbe definito nel decennale della morte di questi), ad accendere in lui, nel professor Vanoni, la scintilla dell'impegno politico e sociale. Scintilla che il 30 settembre 1943 egli manifesta con viva evidenza inviando alla madre una celeberrima lettera dalla capitale, da Roma, nella quale scrive della necessità di «superare lo sconforto» e di «dimenticare i nostri egoismi, le nostre preoccupazioni per il domani per darsi interamente a risolvere i problemi comuni».

Nel 1943 – come a riprova di una lunga e necessaria maturazione e preparazione – in uno scritto apparso sulla rivista «Studium» e intitolato *La finanza e la giustizia sociale* (giustizia sociale, beninteso, sia tra classi sociali sia tra generazioni) egli si esprime a favore di una politica finanziaria «tendente al fine di attuare una maggiore giustizia sociale, indirizzando la



Ezio Vanoni giura nelle mani del presidente Einaudi alla presenza di Alcide De Gasperi

propria azione redistributiva nel senso di ridurre le disuguaglianze nella ripartizione della ricchezza, di dare stabilità al risparmio, di favorire il determinarsi delle migliori condizioni per l'occupazione e per l'incremento dei salari».

In certo senso il suo futuro programma è già tutto lì. E di quello scritto è interessante rileggere anche le note a piè di pagina e gli autori in esse richiamati: si va dai sommi pontefici Leone XIII, Pio XI e Pio XII con il loro magistero sociale fino ai recenti lavori di Harold Laski, Gunnar Myrdal, Wilhelm Roepke. Si intrecciano filosofia politica e filosofia economica, scienza politica e scienza economica nella critica alla concentrazione del capitale in poche mani; nella ispirazione a favore dell'eguaglianza delle opportunità; nella consapevolezza dell'ineliminabile elemento politico dell'economia.

Negli anni successivi Vanoni integra e precisa la sua visione in altri due scritti, che con quello citato del 1943 compongono una ideale trilogia. E basti qui richiamarne i titoli: *La persona umana nell'economia pubblica* (1945); *La Nostra Via. Criteri politici dell'organizzazione economica* (1947).

E mettendo dunque solo apparentemente da un canto il suo pur importante – e certo inscindibile dai problemi finanziari interni, che sono sempre, anche, problemi di *foreign economic policy* – contributo alla cooperazione economica europea e a quella internazionale multilaterale, intesi come processi volti alla costruzione della pace e della giustizia fra le nazioni, mettendo dunque da parte tutto ciò, tre sono gli assi della sua economia pubblica come scienza istituzionale che ha per fine ultimo la persona umana: politica fiscale; politica degli enti pubblici; politica di sviluppo.

Di questi assi diremo tra poco, ma non senza aver prima ricordato che egli fu consigliere economico della delegazione italiana alla Conferenza di Pace di Parigi (1946) e capo della missione italiana alla Conferenza dell'Avana (1947-1948) convocata per istituire una International Trade Organisation (che sarebbe nata solo molti anni dopo con il nome di World Trade Organisation); e senza tacere che egli fu delegato permanente per l'Italia presso l'Oece (oggi Ocse) e che fu governatore per l'Italia presso il Fondo monetario internazionale. Il multilateralismo fu per lui principi e prassi.

Ma torniamo ai tre assi attorno ai quali, per brevità, raccogliamo qui l'opera sua.

Il primo (*politica fiscale*) ha il suo architrave nella legge n. 25 dell'11 gennaio 1951 (legge Vanoni), che egli chiama di *perequazione tributaria*, in ciò ribadendo che "perequare" vuol dire far pagare di più a chi può di più, per sgravare i meno abbienti. La legge, che tra le altre cose istituisce l'obbligo della dichiarazione annuale dei redditi (sino ad allora da presentare su richiesta del fisco), amplia la base impositiva, aumenta il gettito e pone un fondamentale rimedio all'allora elevatissimo tasso di evasione sulle imposte dirette, che pur sarebbe rimasto elevato fino ai giorni nostri.

Il secondo (*politica degli enti pubblici*) ha i suoi "fuochi" nel mantenimento in vita dell'Iri (sorto nel 1933, e il cui nuovo statuto è del 1948); nella istituzione, concepita da Donato Menichella e da Ezio Vanoni, della Cassa per il Mezzogiorno (1950), per propiziare lo sviluppo di quella che è allora l'area più arretrata dell'Europa occidentale; nella nascita dell'Eni (1953) che Enrico Mattei – al quale pure è legato da amicizia solida e profonda stima – avrebbe reso grande. Una articolazione dell'intervento pubblico, dunque, disegnata "per enti" e finalizzata di volta in volta a integrare, propiziare, stimolare e non sostituire, se non nei casi di monopolio privato, la libertà di iniziativa economica privata.

Il terzo (*politica di sviluppo*) è nel celebre *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964* (occupazione e reddito, e non viceversa; o peggio: reddito senza occupazione), che con coraggio intellettuale e preveggenza politica fissa termini e problemi, in parte ancora irrisolti, dello sviluppo italiano. In esso si recepiscono gli impulsi della nuova economia keynesiana, tradotti entro le possibilità finanziarie del Paese e nell'ampio quadro, anche geopolitico, dello sviluppo postbellico (è Vanoni a ispirare la legge sugli investimenti diretti esteri del 1956).

Sullo *Schema* vogliamo ora soffermarci un poco.

Elaborato negli ambienti della Simez di Francesco Giordani, Pasquale Saraceno e Giorgio Sebgondi con i consigli di economisti come Gunnar Myrdal, Paul Rosenstein Rodan e Jan Tinbergen – e discusso nell'Oece con altrettanto illustri colleghi come Robert Marjolin e Austin Robinson – lo

Schema fissa tre obiettivi: la creazione di 4 milioni di posti di lavoro nell'industria e nei servizi, a compensazione della riduzione nell'occupazione agricola; la riduzione del divario Nord-Sud attraverso la promozione degli investimenti produttivi; il raggiungimento dell'equilibrio esterno della bilancia dei pagamenti, includibile cornice di stabilità macroeconomica nell'ambito di un disegno di sviluppo.

Le condizioni per la realizzazione di questi obiettivi sono individuate in un aumento del risparmio; in una crescita media annua del 5 per cento; nel mutamento della ripartizione settoriale e territoriale degli investimenti produttivi, con particolare attenzione al Mezzogiorno. L'idea di fondo è che la composizione degli squilibri – sia antichi sia nuovi – non è possibile affidandosi solo agli spontaneismi del mercato, ma che occorre favorire gli investimenti e la formazione di capitale fisso adeguata alle moderne esigenze dello sviluppo economico e sociale di un Paese che cambia.

Il suo "piano" è criticato e discusso. Ma non va dimenticato che l'Europa e il mondo, anche quello libero, vivono allora di piani, nel senso del *planning*, cioè di forme di programmazione in economie libere ("miste"). Il piano Marshall, il piano Monnet, il piano Schuman. Diversi per obiettivi e per strumenti, ma pensati tutti per indirizzare, orientare, stimolare. Tanto che in quegli anni perfino il presidente della Banca mondiale, Eugene R. Black – espressione di una cultura bancaria certamente non progressista, per quanto influenzata dall'eredità del New Deal – riconosce il merito del *planning* e degli schemi, in quanto essi obbligano a una discussione politica, democratica, attorno a essi.

Va osservato che nel decennio dello *Schema* lo sviluppo dell'economia



Ezio Vanoni a Morbegno con le figlie Marina e Lucia (in primo piano)

italiana, sostenuto dagli investimenti pubblici e privati è – anche per dinamiche indipendenti dallo *Schema* stesso, che mancò di applicazioni coerenti – superiore alle previsioni; e che l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, auspicato dal presidente della Repubblica Luigi Einaudi, e perseguito dal governatore della Banca d'Italia Donato Menichella, è raggiunto nel 1958, anno che segna la convertibilità esterna della lira nell'ambito del siste-

ma monetario di Bretton Woods con un incremento notevolissimo delle riserve ufficiali. Nasce la Comunità Economica Europea (1957), al cui trattato istitutivo è allegato lo *Schema* Vanoni, e l'Italia getta le basi del suo cosiddetto "miracolo economico" (1958-1963).

Ma Vanoni non vede questi sviluppi. Scompare il 16 febbraio del 1956, nei locali del Senato (dopo il malore è adagiato nello studio del presidente), a seguito di un vibrante discorso in Aula nel quale ripercorre l'attività del suo ministero, con una perorazione della causa dei più deboli e dei più poveri: «Noi – afferma in quell'occasione ricordando i concittadini della sua provincia e in particolare i boscaioli, i contadini e i pastori – non risolveremo mai i nostri tragici problemi di fondo, se non sapremo trovare il modo di destinare, nei limiti delle nostre forze, delle nostre capacità, delle nostre valutazioni ogni lira disponibile per il benessere della gente più umile che popola il nostro Paese».

Come a dire, in termini moderni, che è non solo e non tanto il Prodotto interno lordo – né aggregato né *pro capite* – o un certo saldo di bilancio che in definitiva fa civile e prospero un Paese: ma la disponibilità di beni pubblici e le concrete possibilità di vita e lavoro della parte più disagiata.

L'opera di Ezio Vanoni è spesso racchiusa nella *formula duale* della stabilità finanziaria e dello sviluppo economico. Ed era in effetti stato possibile allora perseguire la stabilità e lo sviluppo, senza contrapposizioni tra i due termini, intesi non come univocamente vincolanti, né tanto meno come acquisiti una volta per tutte; ma come obiettivi intermedi, strumentali l'uno all'altro e al fine ultimo dello sviluppo della persona umana, giacché non c'è duraturo sviluppo senza solida stabilità così come non c'è accettabile stabilità senza diffuso sviluppo. Ma egualmente importante – in società in cui si alzano nuovi e vecchi muri – appare oggi il richiamo al binomio crescita economica-coesione sociale, che include anche la partecipazione, senza il quale non c'è sviluppo in senso pieno.

La perequazione tributaria di Vanoni, ancorata al principio della progressività (art. 53 della Costituzione), assume rinnovato rilievo politico nel presente delle crescenti disuguaglianze tra patrimoni e tra redditi, e in specie tra redditi da capitale e redditi da lavoro. Ribadendo che le imposte e le tasse sono giustificate, se sono giustificate le spese; se è tutelato il risparmio e ne è incentivato l'uso per l'investimento produttivo. *Quale* e che tipo di società vogliamo? Il punto è tutto qui.

Di un cancelliere dello scacchiere – generalizziamolo: di un ministro dell'economia – Keynes aveva detto una volta, come a indicare i difetti più gravi della sua azione politica, che questi era: *Too pessimistic to snatch present profits and too short-sighted to avoid future catastrophe*, ovvero: «Troppo pessimista per cogliere l'occasione presente, e troppo miope per evitare una catastrofe ventura». Coraggio di agire e prudenza nel valutare. Sono questi gli attributi del grande politico.

A Vanoni non fecero difetto né il coraggio, né la prudenza. Così come non gli fece difetto quella spinta interiore che lo aveva guidato dai banchi di scuola ai banchi del governo, e che ritroviamo integra e intatta nelle parole dette, oramai morente, nel primo pomeriggio del 16 febbraio 1956 alla moglie, quasi come a giustificare l'impegno per il bene comune: «Lo sai che era il mio dovere».

IL RACCONTO DEL SABATO

La preghiera con l'odore del petrolio

di DIEGO MORMORIO

Ho cominciato a essere infelice nella tarda estate del 1958, a cinque anni, quando i miei genitori mi strapparono al luogo in cui sono nato e mi portarono in una riarsa pietraia. Qui in Sicilia.

A Caracas avevo conosciuto case alte diversi piani, strade larghe, negozi e soprattutto una scatola da dove spuntavano figure che parlavano, in cui, in alcune ore della mattinata, veniva fuori il topo più veloce del mondo, *Speedy Gonzales*, che lasciava me e mio fratello per un paio di ore rapiti.

Il viaggio da Palermo durò più di tre ore. Poco prima dell'una arrivammo nella stazione di Spagnola, nella campagna a cinque chilometri da Marsala, con un centinaio di persone che ci aspettavano, strillando come ossesse i nomi di mio padre e di mia madre – Peppino, Marittuzza. C'era una confusione infinita, mai vista.

La gente ci si buttava addosso, tirandoci, per abbracciarci e baciarci ruvidamente.

Mi chiesi, senza chiederlo a nessuno, «dove siamo?».

C'era caldissimo, ma diversamente dal caldo di Caracas che a una certa ora del giorno veniva interrotto dalla pioggia, questo sembrava non aver fine, se non – ho scoperto dopo – la sera.

Dovevamo percorrere ancora circa tre chilometri per arrivare nella casa dove i genitori di mio padre ci aspettavano.

Fuori dalla stazione c'era solo una macchina. Era la Cinquecento del signor Martinico, che a noi, abituati alla Ford Mercury di mio padre, parve piccolissima, ma ci entrammo quasi comodamente. Mia madre teneva sulle gambe una grossa borsa che si era portata sulla nave. Mio fratello e io tenevamo sulle ginocchia due gabbiette in cui mio padre aveva stipato una decina di bellissimi uccelletti che si chiamavano cardinalini del Venezuela (*Spinus cucullatus*) e che non smettevano mai di cantare.

Tutti gli altri partirono invece a piedi, quasi una processione, rumorosa.

«Un giorno, senza passare molto, tutte le strade saranno asfaltate» disse il signor Martinico. Frase che mia madre appuntò nel suo quaderno forse come auspicio.

Moltissime erano infatti ancora bianche e piene di buche, soprattutto intorno all'agglomerato al quale eravamo diretti, una ventina di case imbiancate con latte di calce, in mezzo alla campagna di ulivi sparsi, piccolissime vigne, fra *caie* di agavi e palme nane. (Una selvatichezza che ai cittadini di oggi piacerebbe, ma che a me non piacque).

Arrivati a casa dei miei nonni trovammo altra gente, i vicini che, troppo anziani, non erano venuti alla stazione.

Trovammo soprattutto una grande tavola apparecchiata, con tanti bicchieri e molte bottiglie.

Mia madre mi raccontò che, cosa del tutto insolita, alcuni amici si erano messi il vestito buono.

Nessuno se ne andava, rimanevano tutti a fare domande, a bere acqua con il limone e vino bianco, forte, così qualcuno cominciava a strappare. Qualcuno disse che pure lui voleva partire per l'America, andare forse a Nuova York, dove c'erano già altri della zona. Alcuni non sono mai tornati e pochi altri sono ritornati una volta o due per fare vedere che non erano più poveri.

Poi cominciò a venire buio e comparvero i lumi a petrolio con il loro odore.

«Perché non accendiamo la luce?» chiesi a mia madre.

«Perché non c'è?» mi disse lei.

«Non c'è la luce?».

E con la luce non c'era tutto il resto. Il frigorifero e soprattutto la televisione e i cartoni animati.

Eravamo sprofondati nel buio.

«Come facciamo questa notte?» chiesi preoccupato a mia madre.

Mio fratello e io avevamo infatti paura di dormire al buio, così veniva sempre accesa una lucetta.

«Non preoccuparti, lasceremo acceso il lume».

Fu così che, da quella sera, abbiamo fatto sempre la preghiera con l'odore del petrolio, davanti a

una piccola immagine di Nostra Signora di Coromoto, di cui mia madre, come primissima cosa, aveva messo un'immagine assai più grande nella stanza d'ingresso, sopra la porta che dava sulla sua stanza da letto.

Chiunque arrivava chiedeva «Chi è?». Mia madre diceva semplicemente: «La Madonna col Bambino», non diceva che la sua adoratissima Signora era per la prima volta apparsa nel settembre del 1652 ed era legata all'indio Coromoto, a tutti gli Indios e, aggiungevano i sacerdoti – a comin-

«Perché vuole tornare a casa» disse lei sorridendo.

«A casa?» fece lui e, rivolgendosi a me, disse: «Noi siamo a casa. Ora è questa la nostra casa».

Continuando a piangere io risposi: «No, *quiero ir a casa*. *Esta no es nuestra casa*».

«No, no e no, ora è questa la nostra casa» fece lui, mentre io, continuando a dire: «*Quiero ir a casa*».

A quel punto lui si arrabbiò furiosamente. Disse: «Da questo momento non voglio più sentire

«Voglio andare dai nonni a La Victoria».

Lì, a settanta chilometri da Caracas, i genitori di mia mamma avevano costruito una casa e aperto un negozio di generi alimentari, che per me e mio fratello era una sorta di paradiso, soprattutto per tutte quelle bottiglie di Pepsi Cola che c'erano.

Noi ci andavamo qualche volta in macchina, loro invece venivano a trovarci tutte le domeniche in corriera, per ripartire la sera.

Era bellissimo. Ma ora io non pensavo alla Pepsi Cola né alle molte cose dolci che erano a La Victoria. Pensavo a un conforto: al ritorno in un luogo caro, che per me, piccolo com'ero, oltre alla veduta d'insieme e l'atmosfera della città, si racchiudeva in pochi punti. Il negozio dei miei nonni e il *libertador*, che saltava leggero col suo cavallo a Plaza Bolívar, dove mio nonno – che aveva allora 41 anni, e tutti lo scambiavano per mio padre – cominciò a portarmi quando ancora non camminavo.

Carissima – la più cara – era per me la grande casa a Monte Piedad, ma anche il negozio del signor Osvaldo Fernandez che era di fronte.

Indimenticabile, in quella casa c'era una stanza senza mobili, con due finestre che davano sulla strada, da dove, affacciandoci, vedevamo il negozio del signor Osvaldo.

La stanza era grande come il mare, anzi, era il mare in cui navigava la mia nave a batteria che, girando una levetta, partiva e andava a sbattere sulla parete di fronte, per poi cambiare direzione e qualche volta tornare da dove era partita.

Si chiamava Lucania. Così l'aveva battezzata mia madre – col nome del transatlantico col quale, insieme alla madre e al fratello Francesco, era partita da Napoli per raggiungere il padre, nel febbraio del 1951, quando questi era già lì da più di un anno.

Troppo grande per essere messa in uno dei due bauli che mia madre e mio padre portarono in Italia, la nave restò lì. Venne regalata a Fabrizio, un bambino figlio di calabresi che abitavano non lontani da noi. Cosicché, soprattutto nei primi tempi in Sicilia, io ho spesso pensato a lui.

A distanza di tanti anni, talvolta mi sono chiesto: «Che ne è stato di Fabrizio e della mia nave?». Più di una volta ho sperato che fossero arrivati in un bel posto o che fossero rimasti, felici, lì.

Avrei voluto partire da Napoli e tornare a La Guaira, dove ci sarebbero stati i miei nonni ad attendermi. Ma, essendo prigioniero dei grandi come tutti i bambini, fui costretto a restare lì. Ero troppo piccolo per tentare di scappare, anche perché non sono mai fuggito da nessuna casa. Ho sempre aspettato. L'attesa è stata il mio destino. Aspettando ho scoperto, lentamente, la vastità e la varietà del luogo in cui ero capitato. Ho cominciato a scoprire la Sicilia dalle rane.

Una mattina, vedendomi triste, un cugino di mio padre, Vito, chiese a mia madre il permesso di portarmi a vedere il ruscello, a qualche centinaio di metri da casa. In realtà, io l'avevo intravisto, ma, per paura di smarrirmi, non mi ero avvicinato.

Era poco più di un filo d'acqua, ma procedeva spedito. A un tratto, in un punto dove s'allargava un po', ho sentito per la prima volta nella mia vita, il gracciare delle rane.

«Guarda qua, guarda» disse Vito.

Guardai attentamente – l'ho sempre fatto – e le ho viste. Mi piacquero subito. Erano eleganti, senza peso, come è sempre la bellezza, scivolavano sull'acqua.

Da quel giorno, tutti i giorni, salvo quando pioveva, andavo a vederle. A guardare l'acqua scorre limpida verso non so dove.

L'ho saputo dopo da dove veniva il ruscello. Non faceva un lungo cammino. Scendeva dalla collina vicino alla chiesa di San Filippo e scorrendo per poco meno di due chilometri finiva dove non ho mai scoperto.

Lentamente ho conosciuto altre vastità. Il modo di irrigare i giardini, la bellezza dell'acetosella, il profumo dei mandarini, il mare di fronte alle isole Egadi. Mai, però, la mia nave della casa di Monte Piedad ha smesso di navigare.



Illustrazione di Arianna Floris

ciare dal parroco della chiesa dell'Altagracia che aveva sposato i miei genitori e battezzato me e mio fratello –, ai nuovi arrivati in Venezuela.

La nostra preghiera era in realtà brevissima, soltanto un'implorazione, dicevamo: «*Madre de Dios, protégeme*». La stessa cosa che ripetevamo la mattina trovandoci di fronte all'immagine nella stanza d'ingresso.

Già l'indomani cominciai a domandare a mia mamma: «Quando torniamo a casa?».

Con adorabile gentilezza lei disse: «Per adesso dobbiamo stare qui».

«Perché?» chiedevo.

Accarezzandomi lei diceva: «Hai visto quanti giorni ci sono voluti per arrivare qui? Bisogna avere un po' di pazienza prima di tornare indietro». Lo diceva con un tono che sembrava dovesse rassicurarmi, ma, dopo qualche giorno, io capii che saremmo rimasti lì.

Scoppiai a piangere, disperatamente.

Vedendomi mio padre chiese: «Perché piangi?».

parlare venezuelano. Qui siamo in Sicilia e parliamo siciliano».

«No, no soy siciliano. No soy siciliano. *Quiero ir a casa*».

Lui mi guardò negli occhi e, prendendomi per un braccio, disse: «Da questo momento tu devi parlare solo siciliano». E rivolgendosi a mia madre disse: «E questo vale anche per te. Noi qui parliamo siciliano. Non siamo più in Venezuela».

Fu così che cominciai a dimenticare la mia lingua, che pure continuava a parlarmi dentro.

Di quello che ascoltavo non capivo tutto. La gente parlava un siciliano troppo stretto. Così dicevo a mia madre: «Non capisco. Che devo fare?».

«Niente» mi rispondeva lei. «Lentamente capirai tutto».

Ma io non volevo capire. Pensavo soltanto ad andare via. Tentavo spesso di parlare venezuelano, ma subito mia madre mi guardava affettuosamente severa e si portava un dito sulle labbra per dirmi di stare zitto, di non farmi udire da mio padre. Tutte le volte io coglievo l'occasione per dire: